ANTICHITA D'ALBANO

E DI

CASTEL GANDOLFO

PUBBLICATE DAL CAVALIERE

GIOVAN BATTISTA PIRANESI

ARCHITETTO VENEZIANO.

PARIGI,

DA' TORCHI DE' FRATELLI FIRMIN DIDOT LIBRAJ,

STAMPATORI DELL' ISTITUTO DI FRANCIA,

VIA GIACOBBE, 56.

M DCCC XXXIX.

BEATISSIMO PADRE

Siccome Pio II di gloriosa memoria, invitato dal Cardinal d'Aquilea a soggiornare per qualche tempo nel Monastero di S. Paolo d'Albano, non tanto per godere dell' amenità di quelle campagne, quanto per visitare i monumenti, che colà rimanevano di tante opere degli antichi, non solamente ne accettò l' invito, ma avendo veduto quanta parte le istesse opere hanno nella istoria Romana, e quante cose ne insegnano tendenti al vantaggio dell' umana società, volle riferir ciascun monumento ne' suoi dottissimi Comentarj, notarne l' utilità, ed ammirarne la magnificenza; così la Santita Vostra, nel soggiornare a Castel Gandolfo, non solamente ha più volte visitato i medesimi monumenti, ma dallo stato deplorabile in cui son ridotti per l' ingiuria de' tempi prevedendone vicina la totale mancanza, poichè con gli scritti del lodato eruditissimo suo Precessore n' era stata assicurata la memoria, ha voluto eziandio provvedere ai monumenti medesimi, con ordinare a me di ritrarne e le forme e gli aspetti. Or io, Beatissimo Padre, dopo averli visitati a parte a parte, e delineati, ne ho compilato il Volume che umilio a Vostra Beatitudine. Quivi Ella potrà veder congiunta ai disegni una spezie d' istoria continuata ed estesa per quanto lo han comportato e il numero de' monumenti e il giudizio che ho saputo formar del lor pregio. Dalla quale istoria nonpertanto ho creduto di dover separare quella dell' Emissario del Lago Albano. Un' opera di cui tuttavia si prova l'utilità, ed un' impresa così grande, come fu quella di fare sgorgar l'acqua di questo Lago da un canale fattovi tanto sotto, col traforamento d' un monte altissimo pel tratto poco meno che di due miglia, meritava d' esser distinta da tutte le altre, dimostrata con molti e molti disegni, e riferita con una particolar descrizione: come lo hanno eziandio meritato le due grandi spelonche che sono in riva al Lago medesimo, mirabili anch' esse per ciò che han saputo farvi e la natura e l'ingegno di quegli antichi, e, quel ch' è più, pregevoli per la piena cognizione che ne danno degli antichi Ninfei. Se un' opera così fatta non corrisponderà alla degna intenzione che la Santita Vostra ha avuto in commettermela, la Sovrana Clemenza e l'ammirabile degnazione con cui le cose umili si degna Ella di riguardare ed innalzare, l'avvalorerà quanto le si conviene, perchè meriti di portare in fronte il Gloriosissimo Nome di Lei. Così spero, Beatissimo Padre, mentre, prostrato a' Vostri Santissimi Piedi, imploro l' Apostolica Benedizione.

Della Santita Vostra

Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servo, e Suddito,

GIOVAN BATTISTA PIRANESI.

ANTICHITA
D' ALBANO
E DI
CASTEL GANDOLFO.

CAPITOLO PRIMO.

TAVOLE I E II.

Siccome il tempio di Giove Laziale, fra le altre opere pubbliche del Lazio, era sì antico, che non si è giunto a sapere in che tempo fusse stato edificato; e se alcuni ne hanno attribuito la fondazione a Tarquinio Superbo, ultimo Re de' Romani, altri vogliono, che fosse opera di Fauno, o Latino, primo Re de' Latini: così, nella raccolta che ho proposto di pubblicare di quelle antichità, fra l' Albane, che, secondo me, più meritano d' essere poste in vista, non doveaio tralasciare di porvi, per gli primi, que' residui che mi è riuscito di rinvenire del medesimo tempio, e di ciò che v' era stato fatto attorno, quasi per difenderlo da coloro cui fosse venuta voglia di profanarlo. E perciò ho esposto in prospettiva nella *Prima Tavola* il sito ov' erano queste opere, ch 'è quella cima del monte Albano sopr' al Lago, che oggi chiamano monte Cavo.

Non sapendosi, come ho detto il tempio nè quando, nè da chi fosse edificato, ne viene che nè tampoco siasi potuto sapere, per qual cagione fosse stato consagrato a Giove, e posto su quella vetta di monte. Nonpertanto il P. Volpi, nella sua storia dell' antico Lazio profano, ad onta di ogni dimenticanza del come ciò avvenisse, se lo è immaginato e ha voluto raccontarcelo nella maniera la più acconcia per farcelo credere. « In eo vertice, dic' egli (1), « regnum suum Juppiter peculiari quodam modo habere videbatur. Jovem enim pro aere sumi, nemo nescit; et sub dio ac sub Jove idem atque sub aere intelligi. Itaque cum veteres illi Latii incolæ aeris mutationes, ventos, pluvias, grandines, tempestates, fulgura, tonitrua, et fulmina, idque genus cetera, si qua sunt, in universam hanc regionem, ex hujus montis summo apice fere semper incepta, dilatari constanter observassent; ibidem Jovi, veluti in Regia, templum ædificarunt, ubi statis sacrificiis, ne noceret, imo vero salubres ac propitios aeris influxus in universum Latium ut demitteret, eidem supplicarent. Certe Albani montis vertex nunc quoque imbrium imminentium divinus est atque augur: si enim nebulæ malusque Juppiter illum urgent ac obnubunt, ut cum Horatio loquar, certa in proximo pluvia, et pluviæ infesti sæpe comites sunt. Unde fit, ut vulgatum quoque usurpemus passim proverbium: » Monte Cavo ha il capello, pioverà. « Sembrava, che in quella « cima Giove avesse in maniera particolare il suo « regno. Giacchè ognun sa, che Giove si prendeva « per l' aria, e che il dir *sub dio*, e *sub Jove*, era « il medesimo, che *sub aere*. Or avendo quegli an- « tichi abitatori del Lazio costantemente osservato, che « le mutazioni de' tempi, i venti, le piogge, le gra- « gnuole, le tempeste, i lampi, i tuoni, i fulmini, e quante « altre sorte di maltempo si danno, quasi sempre

(1) Tom. 7. lib. 12, cap. 4.

« incominciavano da cima quel monte, e quindi « si dilatavano per quelle parti; ivi per tanto, come in « una Reggia, fabbricarono un tempio a Giove, ove « pregarlo con prefissi sacrificj, a non danneggiare, ma « a mandare influssi d'aria salubri e propizj per tutto il « Lazio. Ed inver, quella vetta del monte Albano anche « adesso è l'indovina e l'augure del maltempo; im- « perocchè, se la nebbia, e, per dir come Orazio, « Giove adirato la incalza e copre, ecco senza dub- « bio la pioggia, e con la pioggia per lo più la tempesta. « Quindi è, che anche noi usiamo spesso il proverbio : « *monte Cavo ha il cappello, pioverà.* »

Pareva per altro, che si fusse trovato il quando, e la vera cagione, per cui era stato fabbricato un tal tempio, da che coloro i quali ne avevano attribuito la fondazione a Tarquinio il Superbo, ci avevan posto dinanzi quel passo di Dionigi, ove leggesi (1) : « Tarquinius proposuit designare commune templum Romanorum, Latinorumque, et Hernicorum, ac Volscorum, qui sociorum numero adscripti essent : ut quotannis ibi solemnem cœtum agitantes epularentur una, e communia sacra participarent. Quod cum æquis animis acceptarent omnes, locus conventui præstitutus est, in meditullio ferme harum gentium, mons excelsus Albæ imminens, ubi singulis annis feriæ celebrarentur, et tunc ab omni vi temperarent omnes, sacraque communiter Jovi Latiari facerent. » « Propose Tarquinio di determinare « un tempio comune ai Romani, ai Latini, agli Er- « nici, e a' Volsci, ch' erano stati ascritti nel nu- « mero de' compagni, affinchè, facendovi ogni anno « un concorso solenne, vi banchettassero insieme, « e partecipassero de' comuni sagrifizj. Il che appro- « vatosi da tutti di buona voglia; il luogo destinato « al concorso fu quell' alto monte che sovrasta ad « Alba, come quegli ch' è posto quasi in mezzo a « queste popolazioni : ove ogni anno celebrassero le « ferie, si astenessero da ogni sorta di violenze, e « tutt' insieme sacrificassero a Giove Laziale. » Ma ecco, come a questa rimostranza de' fautori di Tarquinio risponde il medesimo P. Volpi (2) : « Illa Dionysii verba in hac narratione diligenter notanda sunt, quibus ait, Tarquinium proposuisse designare templum commune Romanorum, Latinorumque, et Hernicorum, et Volscorum, qui sociorum numero adscripti essent. His enim verbis, non ab Tarquinio templum Jovi Latiari in monte Albano, ad Latinas ferias celebrandas, conditum fuisse adseruit; verum templum idem ab antiquissimis temporibus jam fundatum, celebratum quoque frequentissimis Latinorum conventibus et sacrificiis, designasse Tarquinium et destinasse ad ferias Latinas celebrandas, ob loci sanctitatem pariter et opportunitatem; in meditullio Latinæ regionis, Latinorumque circa populorum quod esset. » « In questo raconto, bisogna considerar bene quelle « parole, ove Dionigi dice, che Tarquinio = pro- « pose di disegnare un tempio comune ai Romani, ai « Latini, agli Ernici, e a' Volsci, ch'erano stati « ascritti nel numero de' compagni; = imperciocchè « con queste parole non dice già egli, che Tarquinio « avesse fabbricato un tempio a Giove Laziale sul « monte Albano per celebrarvi le ferie Latine; ma che « Tarquinio avea disegnato e destinato per la comune « celebrazione delle ferie Latine quel medesimo tem- « pio fondato già da tempi antichissimi, e celebre al- « tresì per quelle continue adunanze e sacrifizj che « vi si facevano dai Latini, e per la santità, e per essere « in mezzo al paese Latino, e circondato dalle popola- « zioni del Lazio. » Così vuole il P. Volpi, in grazia del suo supposto, che il tempio fosse stato fabbricato molto prima, e per dileguar le tempeste da quelle campagne.

Ma che vi rimane oggi di quel tempio, e delle opere fattevi intorno, come per difenderlo da' nemici? Molti residui; ma quasi tutti fuor del loro sito, e rovesciati per le balze di quella cima del monte. Sicchè, non essendovi a veder altro, che tal sorta d'avanzi; nel rappresentarli, ho scelto quelli che più degli altri mi son paruti interessare il comun desiderio di sapere più che si può, come sussistessero e si adornassero ne' più antichi tempi le opere pubbliche, e tanto più quella che doveva esser riverita da una delle più celebri nazioni d'Italia. E perchè importa poco di sapere come stanno colà dispersi cotesti avanzi; perciò gli ho riuniti in quella guisa che si veggono nella stessa *Tavola prima* nella prospettiva già riferita.

Il distinguere tra que' frammenti ciò che apparteneva al tempio, da quel che apparteneva alle opere che, come si disse, ne circondavano l' aja, ella è cosa alquanto difficile, se n' eccettuiamo que' pezzi che meglio degli altri caratterizzano l' architettura : voglio dire le basi, le colonne, i capitelli, le cornici, e le altre parti che appartengono alla formazione degli ordini di quest' arte. Quindi ho stimato bene di disporre tal sorta di pezzi nella *seconda Tavola*, in quella guisa che dovettero stare, allora che essi erano in opera. Se il desiderio pertanto di sempre più conoscere l' architettura de' più antichi tempi non si appaga con una sì picciola raccolta di avanzi, e così confusa, come la fo vedere nella *Tavola prima*, nondimeno ha di che pascersi cotesto desiderio nella *seconda Tavola*, ove i pezzi da me rimessi come in opera, c' insegnano che l' architettura Etrusca, usata allora in Italia, e secondo le cui leggi ben apparisce che il tempio era stato fatto, fu appunto così, come da me è stata dichiarata nel Trattato della Magnificenza e Architettura de' Romani, dato ultimamente alla luce.

Imperciocchè, se, contra l' uso degli architetti moderni, dico in quel volume, che il plinto delle spire, o basi Etrusche, era rotondo, e che l' ordin Toscano ch' essi conoscono, non aveva altrimenti il fregio, come han preteso gli spositori di Vitruvio; ecco che così era il plinto e 'l soprornato del tempio di Giove Laziale. Asserisco nello stesso Trattato, che l' estremità de' correnti del soffitto, in vece di apparir fuor del tempio a figurare que' modiglioni che si veggono nelle maniere Greche, eran coperte con gli antepagmenti, e che questi antepagmenti, che che si fussero, si riducevano in fine a rappresentare un liscio tirato intorno alla regione delle medesime estremità de' correnti, o de' medesimi modiglioni, per iscansare quella irregolarità, che questi ci fan vedere su gli angoli; ed ecco, che in questo tempio apparisce il medesimo. Una sola cosa quivi non si vede fatta così, come la narra Vitruvio; e si è, che la gronda figurata nell' estremità della cornice del tempio, non è sporta in fuori per una quarta parte dell' altezza della colonna. Ma, se fu lecito a' Greci di mescolare insieme i distintivi di questo, e di quell' ordine, noi qui veggiamo, che ciò piacque ancora ai Toscani; i quali, come ho detto nel riferito Trattato, e come ben mostrano tante altre opere dell' Etruria, che in breve darò alla luce, stolta cosa è il supporre, che avessero quel solo ordine d' architettura, che comunemente si usa.

Da questo tempio apparisce altresì, che quelle modanature, o scorniciature, che sono sì ovvie, non solamente furon proprie dell' architettura Greca, nè usate solamente in Italia, da che vi s' incominciò ad abbellir gli edifizj alla Greca; ma che vi si usavano molto prima, che i Greci le conoscessero. Ma dovendosi entrare in una dimostrazione, che andrebbe troppo in lungo, e che qui non ha luogo, io l' ho riserbata per quando pubblicherò le mentovate opere di Toscana.

Intorno a questo rassettamento di pezzi da me presi di quà, e di là, per far vedere come stavano in opera, credo, che non vi sarà che dire; se pure taluno non volesse supporre, che, siccome l' architrave, quanto egli è (*Tav. II.*) dall' *A* al *B*, è tutto d' un pezzo, e tutta d' un pezzo è la cornice dal *B* al *C*; così fra questi due pezzi dovess' essere stato il suo fregio. Ma, senzachè mancano alla cornice la gola, e all' architrave il listello, confini inventati a far risaltare il fregio; sicchè, non esservi stato questo, si presume dal non vedervisi quelli : che proporzione sarebbe mai quella del soprornato, qualora gli si aggiugnesse un membro, che lo farebbe tanto più alto, quant' è l' altezza dell' architrave? e più alto ancora, se mi si obbiettasse, che la gola, e il listello fossero stati incisi sopra e sotto nel pezzo spettante al fregio? So, che per piena prova di una tale disconvenienza bisognerebbe sapere quant' era alta la colonna, di cui non altro ho ritrovato, che que' due frantumi così guasti, come si veggono nella *seconda Tavola;* ma che perciò? Se ella non fu alta sette diametri, come narra Vitruvio, sia stata pur alta quanto può star bene a una colonna; e poi? il soprornato sempre sarebbe stato pesantissimo, e di una sconvenevolissima disproporzione.

Ecco ciò che ho potuto rinvenire di questo tempio quanto alla maniera della sua architettura. La forma poi, la specie, la capacità. l'estensione, non v'è principio da cui desumerle : vi sono sì certe pietre non per anco smosse in mezzo a quell' aja, non alcune vestigie di mura : ma queste non c' insegnano, se non se il sito, ov' era stato innalzato il tempio. Non è poco, se dopo tanti secoli si è rinvenuto l' ordine, che l' ornava al di fuori. Si dirà : egli era ben rozzo quest' ordine! Ma non bisogna esser tanto facili nel giudicare. I capitelli delle colonne, e 'l soprornato, se non sono d'un lavaro raffinato, è, perchè erano rivestiti di stucco : e gli stucchi di que' tempi, farò vedere a tutti, com' erano, quando pubblicherò le opere Etrusche di sopra mentovate; e quali e quanti ornamenti allora si sapevan fare in tal sorta di lavori. Intanto mi sia lecito di aggiugnere qui ciò che ne dice Plinio nella storia naturale, parlando delle opere di stucco, e di creta (1) : « Elaboratam hanc artem Italiæ, et maxime Etruriæ... Effigies Deum erant laudatissimæ ; nec pœnitet nos illorum, qui tales coluere. Durant etiam nunc plerisque in locis talia simulacra. Fastigia quidem templorum etiam in Urbe crebra, et municipiis, mira cælatura, et arte, firmitateque ævi sanctiora, auro certe innocentiora. » « Che quest' arte fu professata in Italia, e mas- « sime in Toscana.... Le immagini degl' Iddii erano « pregiatissime ; nè ci vergogniamo, che allora si sti- « massero tali cose. » Perchè nò? Ecco perchè. « Anche « a' dì nostri di questi simulacri ne durano in molte « parti d' Italia. In Roma poi, e ne' paesi circonvicini, « vi sono molti frontispizj di templi veramente prege- « voli sì per la maraviglia dell' intaglio, che per l' arte; « e tanto più approvati, perchè durano da sì gran « tempo; e certamente più innocenti dell' oro. » Che se di tal sorta di stucchi intorno a questo tempio non ve ne rimane, ve ne ho nonpertanto rinvenuto qualcuno delle opere in creta; e fra le altre quella faccia alata, e quel tronco di statua, delineati nella *Tavola prima.*

Vi sono poi, come si disse, i residui delle opere fatte intorno all' aja del tempio; e questi, come quelli del tempio, consistono in pietre quadrate, condotte colassù a gran fatica co' carri a più paja di giumenti, tanto elleno son grandi, e pesanti. Si fatte pietre, non v' è chi non sappia ch' erano in que' primi tempi i materiali da murare, i più usati dagli abitatori d' Italia. Alcune poi (come fo vedere nella prima Tavola) son lavorate per lo ritto, a foggia di piramide, ed a triangolo bislungo ed ottuso : e questi erano i merli posati a mano a mano su la muraglia.

Qui sì che non sò come il P. Volpi non si contraddica nel suo Lazio antico. Prima dice così (2) : « Livius de Gallis ab Urbis Romæ expugnatione, ac populatione, et incendio, jam, Camilli Ardeatiumque virtute, huc profugis.... arcem vocat summum hujusce montis jugum ; non quod munitum in operibus foret, ac propugnaculis, verum quod sua altitudine, difficilique, ut tum res erant, ascensu, ad arcendos hostes foret aptissimus. A quibus arcendis in aspero celsoque loco exstructa mœnia, et propugnacula, arces merito a Latinis sunt appellata. » « Livio, parlando de' Galli, « che, dopo espugnata, saccheggiata, e incendiata Ro- « ma, per lo valore di Camillo, e degli Ardeatini, si « erano ritirati quassù; dà a questa cima di monte il « nome di rocca : *arcem vocat :* non già perchè ella « fosse fortificata co' lavori; ma perchè a que' tempi « l' altezza e la difficoltà di salirvi, erano più che bas- « tanti a tener lontano i nemici, *ad arcendos hostes.* « *A quibus arcendis*, dal tener lontano, i quali le « mura poi e le fortificazioni che si fecero in luoghi « alti, e scoscesi, furono dai Latini con ragione chia- « mate *arces*, cioè rocche. » Più sotto poi, ecco quel che dice : « Quin etiam totam planitiem supremumque jugum montis muro ex prægrandibus quadratis lapidibus cincta fuisse, maximis et vestigiis adhuc extantibus satis apparet. » « Di più tutta l' aja che si stende in cima « a quel monte, dalle grandissime vestigie, che vi ri- « mangono, ben si vede, che era circondata con ismi- « suratissime pietre quadrate. » Nel primo passo adunque egli dice, che la cima del monte non era fortificata co' lavori ; e nel secondo, ch' ell' era fortificata con ismisuratissime pietre.

Per conciliare un detto con l' altro, bisognerebbe supporre, che il monte fosse stato fortificato, dopo che v' erano stati i Galli. E prima perchè non lo era? « Perchè a que' tempi, dice il P. Volpi, l' altezza e la « difficoltà di salirvi erano più che bastanti a tener lon- « tano i nemici. » Ma perchè al tempo de' Galli, e di tanto prima i Latini, come gli Etruschi, in tante altre parti, e luoghi così alti, e scoscesi avevano fortificazioni, e muraglie fatte come queste del monte Albano? Perchè altrove, come in questo monte; non bastavano le balze, e le altezze? La contraddizione del P. Volpi sembra manifesta ; e quel ch' è più, la sua dimenticanza, che non tanto quei di dopo l' incursione dei Galli, quanto quei di prima, erano i tempi delle fortificazioni le più stupende.

Ma soggiugne lo stesso Padre : « Via huc ferebat bene lata, et silice, Appiæ Latinæque, et ceterarum instar,

(1) Antiq. Rom. lib. 4.
(2) Nel luogo citato.

(1) Nel lib. 35, cap. 12.
(2) Tom. 7, lib. 12, cap. 4.

instrata; cujus partes identidem in adscensu hodie quoque perspicuæ sunt. » « Qui su (a questa cima di « monte) si andava per una via ben larga, e lastri- « cata di selce, a similitudine dell' Appia, della Latina, « e di altre; e di questa via ancora ne rimangono pa- « rimenti a' dì nostri de' residui ben chiari su per la « salita » (a quella guisa, che io li fo travedere nella Tavola I, sotto quell' ammasso di spoglie). Quindi m'immagino, che, siccome le vie ne' primi tempi, non abbiamo chiaramente dalla storia, che si lastricassero, come dipoi furon lastricate l' Appia, la Latina, e le altre; così il P. Volpi abbia supposto, che anche questa via del monte fosse stata fatta in questi altri tempi posteriori a quella incursione, e che poscia vi si facessero le fortificazioni: altrimenti senza una tal via come strascinar colassù quelle smisuratissime pietre? Questo ancora, che le vie incominciassero a lastricar tanto dopo, è un supposto falso, che merita d' esser rilevato a parte. Ma intanto che l' obbiezione si lascia andare, ne farò io un' altra al P. Volpi. Se le fortificazioni del monte Albano furono fatte in tempi tanto innoltrati, che bisogno ve ne fu o fu per esservene? I Romani di che avevan più a temere per quel monte? E se pur v' era da temere, ad altro eran rivolte le mire loro, che alla difesa di un tempio! Ponga egli da una parte la poca importanza e dall' altra quelle pesantissime pietre; e vegga, se n' è corrispondenza di merito, perchè avessero a tagliarle e condurle fin colassù. E poi in ogni caso la difesa del tempio di Giove Laziale non consisteva più in un recinto da tirarvisi intorno, ma nel tener in pace l' Italia; e i Romani avean tutta la ragione di credere, ch' ella sarebbe stata queta, dopo che erano già saliti a sì gran potenza. Ma ella non vi stette. E bene? La temerità di chi alzava il capo, avrà forse tolta ai Romani quella ragione?

Torniamo adunque a dire, che il P. Volpi si è dimenticato, che i più antichi tempi sono stati in Italia quelli delle fortificazioni le più stupende, per la ragione, che allora gl' Italiani più che mai furono in guerra tra loro e con gli altri. Allora più che mai si spiccavano dalle viscere della terra que' sassi, e più che con qualsivoglia altra sorta di glutino si ammassavano co' perni di metallo, come apparisce da quegli spessi forami, che si mirano nelle pietre qui su quel monte, e che parimente fo vedere in figura nella predetta Tavola I. Quindi non è maraviglia, che durino da tanto tempo le reliquie di questo tempio, e delle fortificazioni fattegli intorno: la grandezza enormissima delle pietre è quella che le ha fatte durare. Del resto i pezzi più piccoli e più maneggiabili, in buona parte furon distratti, oltre quelli che saranno stati tolti prima, trent' anni sono, come dice il P. Volpi, per costruire il Convento a certi Religiosi, che abitano su quella cima. L' istesso si farà fra poco da altri, che nuovamente anch' essi vi han fissata la loro dimora, per rendersela più comoda e più capace. La via poi vi rimarrebbe tutta, se ov' ella gira verso l' Ariccia, i precipizj e gli alberi radicativisi sotto, non l' avessero smossa e in parte distrutta.

Sicchè, per concludere, dalle rovine del tempio di Giove Laziale ben si vede, che ne' più antichi tempi l' architettura e la scultura in Italia, erano benissimo intese, e che l' arte del costruire era ammirabile e per la difficoltà e per la spesa.

CAPITOLO SECONDO

TAVOLA III.

Se, al dire del P. Volpi, il tempio di Giove Laziale fu edificato per avere il buon tempo; e se poi, per patto fatto dal Re Superbo con que' vicini, fu destinato per celebrarvi le famose ferie Latine: i Consoli, che dopo la di lui espulsione da Roma, assunsero il governo della Repubblica, anch' eglino, appena creati, v' andavano ogni anno a sacrificarvi il toro, e i vincitori a farvi il sacrifizio trionfale, qualunque volta eleggevano di trionfar su quel monte.

Ora perchè avessero ove trattenersi, vi fu edificata quella casa, di cui parla Dione (1), allor che, nel raccontar le imprese d' Augusto, dice: Καὶ κεραυνὸς ἐς τὴν ἐν τῷ Ἀλβανῷ οἰμίαν. ἐς ἣν οἱ ὕπατοι ἐν ταῖς ἱερουργίαις καταλύουσιν ἐνέσκηψε. « Fu percossa dal fulmine nel territo- « rio di Alba la casa ove sogliono ritirarsi i Consoli « quando vanno colà a fare il sacrifizio. » Il che ha fatto dire all' Holstenio, che quel masso di pietra, il quale si vede intagliato nella rupe del monte accanto a Palazzuolo, e al Convento de' PP. di S. Francesco, così come l' ho ritratto nella Tavola III, sia un residuo della medesima casa.

Ma come chiamar residuo un' opera, cui poco manca a poter dire, ch' ell' è tuttavia compita, e che dura tale qual' era quando fu fatta? La figura dell' opera, che ha una piccola stanza deretana, scavata nel masso, e l' essere stato il tutto lavorato nella pietra viva, a chi non farebbon vedere, che questo è un sepolcro? Di chi poi, non abbiamo veruna iscrizione, che ce lo dica. Le facce delle figure intagliate intorno al lettisternio di mezzo al monumento, che forse potean farci ravvisare qualche soggetto conosciuto per via di altri monumenti, son deturpate e guaste dal tempo. Nè tampoco può dirsi di qual ceto di persone sia stato; imperciocchè i dodici fasci scolpiti di quà e di là, e lo scettro eburneo col globo e l'aquila in cima, incisi nel mezzo, sono insegne venute dall' Etruria in Roma, e perciò state comuni tanto ai Re, quanto ai Consoli, ed agli Augusti. Diciamo almeno in che tempo sia stata fatta quest' opera. Ma come congetturarlo? Dalla scultura? Ella è gentile veramente: ma siccome in altra occasione farò parimente vedere, che quest' arte fiorì in Italia, non solamente dall' edificazione di Roma, ma da' tempi immemorabili, e durò a fiorire, come ognun sa, fino alla successione di molti Cesari; eccoci preclusa la via, perchè nè tampoco possiamo avere una sì vaga notizia.

Dirò bensì, che allor quando regnava il lusso, e si trattava di fare una scultura un po' pregevole, i padroni, e gli scultori l'avrebbono tenuta per gettata, se in vece di farla nel marmo, ove avrebbe fatto tanto più spicco, ella si fosse fatta nel peperino, come v' è stata incisa quella di cui si tratta. Nè un monumento che si fosse voluto fare in un masso di peperino, tampoco gli avrebbe obbligati a farvi su anche le sculture; imperciocchè per questi lavori v' erano le incrustazioni di marmo. In sassi rozzi, com' è questo di Palazzuolo, si lavorava allor che si viveva con parsimonia. Or quando si visse così in Italia, se non ne' più antichi tempi.

CAPITOLO TERZO

TAVOLA IV.

A' tempi poi ne' quali regnava il lusso, non v' ha dubbio che sia stato il sepolcro, che ho delineato nella Tavola IV, così come si vede su la via Appia dalla parte occidentale d' Albano, e fuori della porta Romana. Egli era però tutto rivestito di marmi incastrati fra quegli ordini di pietre quadrate, anch' esse di marmo, delle quali è tempestato da cima a fondo, come per prova di quel che si è detto poc' anzi delle incrustazioni. Mi giova poi il credere, che questo monumento fosse adornato con altrettanti ordini di colonne, quant' erano le precinzioni. Dico, quant' erano le precinzioni, imperciocchè poteron esser tante, quante ve ne volevano a compiere la figura d'un obelisco, ch'elle vengono a dare al monumento col ritirarsi sempre più l' una su l' altra.

Gli edifizj fatti in questa guisa erano anticamente chiamati settizonj, come ben ricava il Nardini da quello di Settimio Severo alla falda del Palatino, che fu demolito dugent' anni sono. « Il nome di settizonio, dic' egli (1), non faccia difficoltà; perchè, se quella maniera di fabbriche di più colonnati soleva così nomarsi per aver preso forse il nome da una somigliante, che di sette ordini fu fatta da prima; non siegue però, che altrettanti ordini dovessero aver tutte. » Quindi è che Sparziano, parlando di altra fabbrica simile, cioè, che, come quella del Palatino, non aveva tutt' i sette ordini, anch' egli la chiama settizonio: « Illatusque, dic' egli in Geta, est majorum sepulcro, hoc est Severi, quod est in Appia via euntibus ad portam dextrum, specie septizonii exstructum. »

Anche il presente nostro settizonio è su la via Appia, e rimane a man diritta per venire a Roma. Se il dire, quando si è quattordici miglia lontano da Roma, che uno viene alla porta di Roma, fosse tanto piano e proprio, quanto il dire, che uno viene a Roma; allora, per appagare la curiosità, potrebbe supporsi, che il presente monumento distante da Roma altrettanto, fosse il sepolcro di Severo e di Geta, del quale parla Sparziano. Ma ciò sarebbe una follia, a parer mio, simile a quella degli Albanesi: « Est moles saxea, dice il P. Kircher (2)..... ad portam Albanensium in eximiam altitudinem exsurgens, quam Albanenses et traditione certo sibi persuasum habent, sepulcrum fuisse Ascanii primi Albæ regis et conditoris. » « V' è una « mole di sasso.... presso la porta d' Albano, d' una « grande altezza, che gli Albanesi, per tradizione, ten- « gono per cosa certa che sia stata il sepolcro di Asca- « nio primo Re e fondatore di Alba. »

La storia non dice, che sia stato verun settizonio prima di quello di cui parla Svetonio nella vita di Tito, ove narra, che questo Imperadore « natus est Kal. Januariis, insigni anno Cajana nece, prope septizonium sordidis ædibus » « nacque il dì primo di Gen- « najo in quell' anno memorabile per l' assassinamento « di Cajo, presso al settizonio in ignobile casa. » Può adunque ben credersi, che questa sorta di edifizj incominciasse ad usarsi circa i primi tempi dell' Imperio. Sicchè, se fin d' allora si architettava così; di che si vantano, come di una loro invenzione, quei che così fecero le prime torri per uso delle campane?

CAPITOLO QUARTO

TAVOLE V E VI.

Su la stessa via Appia, parimente fuori d' Albano, ma dalla parte orientale, incontro la Chiesa detta la Madonna della Stella, s' incontrano le rovine del sepolcro che ho ritratto nella Tavola V. Vi fu apposta ne' tempi addietro quella lapida, per cui mostrare ho rinnovata nella susseguente Tavola VI, ma come veduta per altro verso, la figura dello stesso sepolcro. Le cinque mete che sorgevano sul posamento di esso, fecero apporvi la lapida e scrivervi, che il sepolcro era quel degli Orazj e de' Curiazj, come se due delle cinque mete fossero state de' primi, e le altre tre dei secondi.

Il P. Volpi sgrida l' autore di questa falsa memoria assieme con tutti gli altri, che sono stati del costui parere, dicendo (1): « In hac Villa (vuol dire nella Villa di Pompeo, che occupava una gran parte dell' odierna città d' Albano) juxta viam Appiam Pompeji ejusdem reliquiæ, a Cornelia uxore procuratæ ex Ægypto, tumulatæ sunt, Plutarcho teste. Porro Pompeji sepulcrum illud esse monumentum credimus, quod extra præsens Albanum oppidum in ipso Appiæ viæ limite occurrit, ante fores templi, quod, *la Madonna della Stella*, nominatur, quinque pyramidibus constructum, quod ineptorum vulgus antiquariorum sepulcra dixit et scripsit fuisse Horatiorum et Curiatiorum. Quorum certissime sepulcra multis ab hinc milliaribus propius Romam fuere; cum Livius diserte fuerit testificatus, Horatiorum et Curiatiorum sepulcra distinctis locis, quo quisque ceciderat, extructa fuisse, adeoque quinque intervallis disposita; et circa fossas Cluilias, quæ quartum inter et quintum ab Urbe lapidem sitæ erant, Livius idem, occidisse Horatios atque Curiatios, docet. » « In questa Villa (*di Pompeo*) presso la via « Appia furon riposte le reliquie dello stesso Pompeo « dalla moglie Cornelia, che se l' era fatte venir dall' « Egitto, come attesta Plutarco. Laonde il sepolcro di « Pompeo noi tenghiam per certo esser quello che « s' incontra fuori dell' odierna città d' Albano su la « via Appia, innanzi alla porta della Chiesa, detta la « Madona della Stella, fabbricato con cinque pirami- « di. Gli antiquarj volgari hanno scioccamente detto e « scritto (*nella lapida già accennata con l' A*), esser questi « i sepolcri degli Orazj e de' Curiazj. I cui sepolcri, « egli è certo, che furono molte miglia più in quà verso « Roma. Allor che Livio ci ha ciaramente attestato, « che i sepolcri degli Orazj e de' Curiazj furon fatti in « tanti luoghi separati, ove ognun di loro rimase ucciso, « e perciò disposti in cinque distanze; ci fa sapere « eziandio, che gli Orazj e i Curiazj caddero presso le « fosse Cluilie, ch' erano distanti da Roma fra il quarto « e il quinto miglio. »

Sicchè il P. Volpi vuole, che il presente sepolcro fosse di Pompeo, perchè è su la via Appia, ove Cornelia ripose le di lui reliquie, e perchè potè anticamente rimanere nella di lui Villa. Ma chi assicura il P. Volpi, che fra tanti altri monumenti che furon quivi oltre, e de' quali tuttavia rimane un buon numero, il sepolcro di Pompeo sia stato questo dalle cinque mete. S' ei così pretende, si può anche pretendere, che il sepolcro di Pompeo è il Settizonio mentovato nel precedente capitolo; essendovi molti che così credono: e tanto più ciò si vorrebbe render credibile, quanto che i Settizonj, già abbiam detto che dovettero incominciare ad usarsi verso il principio dell' Imperio. Aggiungasi, che il sepolcro dalle cinque mete era di pietra Albana, e che il Settizonio essendo stato di marmo, siam sicuri, che fu fatto, allora quando regnava il lusso. Ma se il Settizonio è su la via Appia, come il sepolcro dalle cinque mete, ripiglierà qual-

(1) Nel lib. 54.

(1) Rom. antic., lib. 6, cap. 15, Reg. X.
(2) Lat. vet. et nov. lib. 2, pag. 1, cap. 1.

(1) Vet. Lat. prof. lib. 12, cap. 6.

cuno pel P. Volpi; non può per altro essere stato nella Villa di Pompeo, come può esservi stato questo: imperciocchè la Villa confinava con la via Appia su la dritta a chi da Roma partiva per Capoa, e il Settizonio non s' incontrava, nè s' incontra su la dritta, come l' altro sepolcro, ma su la sinistra. Ed allora si potrà rispondere, che ciò non importa, conciossiachè Plutarco ch' è l' unico testimonio di questo seppellimento di Pompeo, ecco come dice: Τὰ δὲ λείψανα τοῦ Πομπηΐου Κορνηλία δεξαμένη κομισθέντα, περὶ τὸ Ἀλβανὸν ἔθηκεν. « Essendo state portate a Cornelia le reliquie di Pompeo, ella le ripose presso Albano » cioè a dire presso la Villa Albana di Pompeo.

E le cinque mete, che il volgo attribuisce agli Orazj, non potrebbon elleno alludere alle cinque vittorie riportate da Pompeo prima del Consolato? Così vuole il Ligorio, come attesta il P. Volpi medesimo; quantunque questi sembri di non far conto di una tale allusione, dicendo (1): « Ligorius prodidit (unde ab illo acceptum, nescias) hoc monumentum ab Hadriano Cæsare, qui Villam in Albano pariter habuit, constructum in memoriam Magni Pompeji fuisse, superque quadratum solum Albani lapidis rotundas quinque pyramides erexisse, ob quinque præclaras victorias a Pompejo ante Consulatum relatas. » « Il Ligorio (senza sapere, donde lo abbia ricavato) spacciò, che questo monumento fu costruito da Adriano Cesare, che parimente ebbe una Villa in Albano, in memoria del gran Pompeo; e ch' ei mise quelle cinque piramidi rotonde sopra un posamento quadrato, per le cinque celebri vittorie riportate da Pompeo prima del Consolato. »

M' immagino, che il P. Volpi non creda in questa illusione per via di quel passo di Plinio nella storia naturale, in proposito de' laberinti (2): « Namque, dice quest' autore, et Italicum dici convenit, quem fecit sibi Porsena Rex Etruriæ sepulcri causa, simul ut externorum regum vanitas quoque ab Italis superetur. » « Sed cum excedat omnia fabulositas, utemur ipsius M. Varronis, in expositione ejus, verbis. Sepultus est, inquit, sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato: singula latera pedum lata trecentorum, alta quinquagenum; inque basi quadrata intus labyrinthum inextricabilem, quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque; quatuor in angulis, et in medio una; in imo latæ pedum septuagenumquinum, altæ centumquinquagenum; quæ ita fastigiatæ, ut in sommo orbis æneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata, longe sonitus referant; ut Dodonæ olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulæ exstant, altæ pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyramides, quarum altitudinem Varronem puduit adjicere. Fabulæ Etruscæ tradunt, eamdem fuisse, quam totius operis: adeo vesana dementia quæsisse gloriam impendio nulli profuturo; præterea fatigasse regni vires, ut tamen laus major artificis esset. » « Bisogna dire anche di quello d' Italia, che si fe' Porsena Re dell' Etruria per suo sepolcro, anche per far vedere, che gl' Italiani sapevan superare in vanità i Re stranieri. Ma siccome si raccontan favole, che sorpassano ogni credenza, così per riferire com' era fatto, ci serviremo delle parole che usa Varrone nell' esporlo. È stato sepolto, dic' egli, sotto la città di Chiusi, ove lasciò un monumento di pietra quadrata (ecco una delle simiglianze al presente sepolcro d' Albano). Ogni lato è trecento piedi di larghezza, e cinquanta d' altezza, e con entro la base quadrata un laberinto inestricabile, ove se qualcuno s' innoltra senza il gomitolo di lino, non ne trova l' uscita. Su questo quadrato s' innalzano cinque piramidi (ed ecco l' altra similitudine all' istesso sepolcro), quattro su gli angoli, e una in mezzo: larghe in fondo settantacinque piedi, ed alte cencinquanta: e in cima così fatte, che ognuna ha una palla di bronzo con un petaso *, donde pendono attaccate alle catene tante campanelle, che il vento, coll' agitarle, fa suonare e sentir da lontano, come un tempo fu fatto a Dodona. Su la qual palla s'ergono quattro piramidi, ognuna delle quali è alta cento piedi, e su le quali in un piano son cinque piramidi, che Varrone non ha avuto il coraggio di dire quant' eran alte. Se si ha a credere ai Toscani, costoro dicono, ch' ell' eran altre altrettanto, quanto tutta l' opera. Aggiugnendo che con una sì fatta pazzia egli aveva cercato di farsi onore quando la spesa non era per giovare a veruno. E ch' egli avea debilitato le forze del regno, perchè il maggiore applauso alla fine avesse a esser dell' artefice. »

(1) Loc. cit.

(2) Lib. 36, cap. 13.

* Dalla figura del petaso che gli antichi posero in capo a Mercurio, e dall' ornamento d' intorno alle cosce de' guerrieri che aveva l' istesso nome, possiam ben dire, che questa voce usata qui da Plinio, significhi una spezie di cappello, a foggia di mezza palla vota, ornato di drappelloni intorno all' orlo, a' quali fossero appese le campanelle.

Siccome la forma del laberinto di Porsena, quanto alla base quadrata con le prime cinque piramidi, era come quella del presente sepolcro d'Albano; così il P. Volpi non aderì alla immaginazione del Ligorio, che le cinque piramidi di questo alludessero alla cinque vittorie di Pompeo, per lasciare il peso a lui solo di trovare altrettante vittorie per Porsena, se non trenta o quaranta, quant' erano le altre piramidi di quel laberinto innestate le une su l' altre. Egli è adunque difficile il poter dire, che il sepolcro di cui si tratta, sia di Pompeo. Quanto a me, tengo, ch' essendo stato fatto a similitudine di quello di Porsena, e secondo il gusto Toscano, possa essere stato un' opera delle più antiche del Lazio.

CAPITOLO QUINTO

TAVOLA VII.

Le rovine riferite in questa VII Tavola sono quelle delle Terme Albane, meno copiose però di quel che fossero, venticinque o trent' anni sono, come mostrano i disegni fattine far di quel tempo dal P. Volpi, ed inseriti nel Tom. VII del suo Lazio antico profano. Ma siccome nè tampoco allora, non che adesso, vi rimaneva la menoma parte di ciò che apparteneva agli usi, pe' quali era stato fatto un edifizio tanto magnifico; così mi son ristretto col mio disegno a far argomentare la magnificenza stessa dell' opera dalla vastità delle rovine, e ad accennare il difetto commesso dall' architetto per quell' angolo smussato, che accenno con l'*A*, e ch' egli ha posato in falso sull' angolo rientrante, accennato col *B*.

L' opera di chi sia stata, non si sa. Perchè oggi la chiamano *Cello Cajo*, perciò si son alcuni accordati a dire, che il nome viene da *Cellæ Magni*, cioè del gran Pompeo; molto più perchè ella resta nel sito che gli Antiquari attribuiscono alla di lui Villa. Ma è difficile il crederla di Pompeo, conciossiacosachè a quei tempi, sebbene si lavorassero degli edifizj a mattoni spianati, vi si frammischiava sempre l' opera reticulata, come quella ch' era la più usata di tutte; e qui son tutti mattoni stesi.

CAPITOLO SESTO

TAVOLE VIII E IX.

Tra le altre ricerche delle antichità d' Albano, due tripodi da me veduti nelle Chiesa della Madonna della Stella, di sopra accennata, e tutt' e due lavorati a un modo, meritavano e per gli scherzi fattivi, e per la finezza dell' intaglio, che ne ritraessi la figura, come ho fatto nella Tavola VIII. Ambedue si veggono per quel medesimo verso che li dimostro, e non per gli altri, perchè sono stati incastrati nel muro di quella Chiesa, con esser poi stati incavati superiormente a uso dell' acqua lustrale. La Tavola IX, poi fa vedere la finezza e la qualità delle sculture, e di altre scorniciature fatte in un fregio antico, e in certe cornici, che presentemente servono di sopprallimitare e di stipiti alla porta della Chiesa di S. Pietro d'Albano.

CAPITOLO SETTIMO

TAVOLE X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI E XVII.

Oltre la Villa Albana di Pompeo, ove gli Antiquarj vogliono che rimanessero buona parte de' monumenti, de' quali ho ritratto le rovine nelle scorse Tavole, un' altra villa si fe' colà Domiziano, ove, com' essi dicono, si ritirò a passar la noja che gli recava il lungo regnar del padre e del fratello: se pure, come padrone, o congiunto de' padroni assoluti, non vogliam dir piuttosto, ch' ei vi si fece delle delizie, con le quali non si guardò d' occupare in gran parte que' luoghi, che dianzi erano stati scelti per le loro da altri, ed in ispecie da Clodio, e da Pompeo. Così vedremo che fu, allor quando ne accenneremo le rovine.

Il lungo soggiorno che questo Cesare ebbe per tal cagione presso Alba Lunga, fece, ch' ei non se ne sapesse discostare anche dopo che gli era ricaduto l' imperio; imperocchè, avendo allora egli finto, come dice Dione (1), della divozione più per Minerva, che per tutti gli altri Iddii, ed istituito delle feste a questa divinità, come sarebbono degli abbattimenti, che si chiamavano i quinquatrj de' gladiatori, e delle gare tra poeti e tra gli oratori, volle farle ogni anno, e sempre in questa sua Villa.

Siccome poi egli era un principe dato al lusso, non v' ha dubbio, che avesse scelto per essa un ampio sito, e che vi avesse fatto di quelle fabbriche; le cui forme come fossero, è quello, di che parimente vanno in cerca gli amatori delle antichità. Laonde gli Antiquarj, con la scorta di Dione, di Svetonio, di Stazio, di Giovenale, e di Marziale, han creduto d' aver trovato i termini della Villa medesima; dicendo, ch' ella rimaneva sotto il Monte Albano, sopra il lago però; e che stendendosi sino alla cima, scendesse poi da Settentrione sino a Marino; e s' attengono particolarmente ai seguenti versi di Marziale (2):

Hoc tibi, Palladiæ seu collibus uteris Albæ,
Cæsar, et hinc Triviam prospicis, inde Thetin.
Seu tua . . . . . . mittimus, etc.

Vale a dire « Ciò t' invitiamo, Cesare, o tu ti trattenga su' colli d' Alba Palladia (cioè nella Villa Albana, ov' egli onorava Pallade) donde da una parte scorgi Diana (il lago di Nemi, detto lo specchio di Diana), dall' altra Teti (il mare), o tu ec. » Questo in somma è quel che dicono gli Antiquarj intorno ai confini della Villa. Quanto alle opere poi fattevi da Domiziano, vogliono, che queste, fra le altre, consistessero in un anfiteatro, in alloggiamenti da soldati, ed in terme.

Dell' anfiteatro rimangono presentemente nell' orto de' Monaci Girolamini di S. Paolo d' Albano le rovine, che ne ho delineate nelle Tavole X, XI et XII. Ne fu fatta una descrizione sotto il Pontificato della gloriosa memoria di Clemente XI, da' sollecitatori de' vantaggj de' medesimi Monaci, la quale si conserva scritta a penna nella biblioteca dell' Eccellentissima Casa Albani. Questa descrizione adunque, che intendo di riportar qui sotto, fedelmente copiata dal suo originale, e le mie osservazioni sopra essa, e sopra l' istesse Tavole X, XI e XII, renderanno conto di tutto quello a che si è ridotta quest' opera.

Relazione dell' antico anfiteatro d'Albano riconosciuto negli archi, e frammenti, che restano l' anno 1704, per ordine della Santità di N. S. PP. Clemente XI.

« Pio II, Pont. Mass. nel lib. 11, de' suoi Comentarj narra, che fu pregato dal Cardinal d' Aquileja Camarlingo a portarsi alla sua Badia di S. Paolo d' Albano, e riconoscere le vestigie d' antichità situate nel distretto della medesima: alla quale richiesta il dotto e benigno Pontefice *non invitus annuit*; come egli stesso ne lasciò scritto. Tra esse egli annovera l' anfiteatro, in gran parte oggi rinchiuso della vigna de' Monaci della suddetta Badia, come si mostrerà nella delineazione della pianta. Dopo di Pio II, descrissero questa fabbrica gli autori che trattano delle antichità del Lazio, tra' quali il P. Atanasio Kircher, che ne pubblicò un libro in istampa, e 'l Cavalier Giacovacci, che più accuratamente d' ogni altro in tempo d' Alessandro VII, ricercò quanto di riguardevole incontrasi da Castel Gandolfo all' Ariccia e a Genzano. Questo Cavaliere nominatamente riferì le notizie dell' anfiteatro d' Albano nella sua opera non ancora consegnata alle stampe, ma custodita in ambe le librerie d' Alessandro VII e VIII. Gli autori già mentovati, e l' ultimo in ispecie più diligente degli altri, lasciarono nonpertanto molto più di quel che dicono di quest' opera, e molto meno di quel che gli avanzi ci fan vedere: il che abbiamo giudicato di aggiugnere nella presente descrizione assieme con quel che i precedenti Antiquarj predetti avevano detto.

« La pianta che si è copiata dal manoscritto, è stata formata sul luogo stesso con la scala delle misure che abbiam procurato ritrarne fra quelle rovine per via di varie ispezioni. L' aja, o cavea, o arena, è ellittica; e mostra di avere nel diametro maggior dell' ovato palmi 300. (Tavola XI, *lett. A B*) e nel minore palmi 200. (Tavola XI, *lett. C D*). Intorno a questa girano trenta ordini di gradini (quanti il Giacovacci scrive essere stati, dugent' anni allor facevano, purgati allor dagli sterpi dal famoso Battista Alberti Fiorentino; e quanti mostrano anche oggidì i profili che restano delle altezze): i quali servivano di sedili, ognuno di essi largo due palmi Romani,

(1) Presso Zifilin.

(2) Lib. 5, ep. 1.

« alto uno e mezzo, come si vede in quella parte che ancora resta preservata dalle ingiurie de' tempi nel vivo sasso del colle, ove a forza di scarpello fu incisa. »

In niuna delle tre Tavole divisitate co' numeri X, XI e XII si veggono da me delineati i trenta ordini di gradini, nè i profili delle altezze e larghezze dei medesimi; non solo perchè non vi sono presentemente nè v'erano nel 1704, allor che fu fatta la presente descrizione, nè a' tempi del Cavalier Giacovacci; ma forse nè tampoco allor quando l'Alberti ne fece la sua relazione, come osserveremo più sotto.

« Quella metà del giro, ove il dorso del colle meno elevato non alza tanto le rupi, che basti a intagliare in esse i gradini, veniva sostenuta da grosse muraglie dirette al centro, che terminavano ne' saldi pilastri delle volte esteriori. »

Questa metà dell'anfiteatro è quella che nella pianta della Tavola XI, è stata da me distinta con le lettere *A B D*, *K H L*; le muraglie dirette al centro *dell' arena* son quelle che in parte ho notate con l'*E*; i pilastri sono i contrassegnati in parte con l'*F*; e le volte, o spazj coperti dalle medesime, gli accennati in parte col *G*, ed *I*.

« Sopra di queste *volte* posava il portico intorno ai gradini, a cui corrispondevano di larghezza quaranta palmi (compreso il massiccio de' pilastri); e sessanta palmi occupava la pianta de' sedili. »

Vale a dire, che in pianta i gradi degli spettacoli occupavano in larghezza il sito notato da una parte con le lett. *A D B*, e dall'altra con le lett. *G I*; e che il portico occupava in larghezza il sito notato da una parte con l'istesse lett. *G I*, e dall'altra con le lettere *K H L*. Ma ho detto di sopra, che non solamente oggi, anzi che nè tampoco da che le rovine di quest' anfiteatro furon osservate per la prima volta, cioè a' tempi di Leon Battista Alberti, i gradi degli spettacoli non erano più in essere. Ora, se in que' tempi fosse in essere qualche porzione di portico, affinchè fossimo sicuri della verità di ciò che intorno alla larghezza di esso si dice nella presente relazione, non si sa, nè in questa punto se ne parla, avvegnachè i disegni aggiunti alla medesima (ch' essendo pieni d'errori, non, mi son curato di pubblicare) ce ne diano una sezione. Il perchè in luogo di quella sezione, ne aggiungo una io alla Tavola XI, fig. I, presa su la linea *D I H* della pianta, per far vedere a un dipresso com'era stata internamente sustruita la metà *A D B*, *K H L*, dell' anfiteatro, la quale non era stata raccomandata al monte, come la metà opposta.

« Onde la ellissi esterna aggiungeva per ogni verso all'aja o cavea interiore palmi cento, e il diametro maggiore di essa (*lett. K L*) stendevasi a palmi cinquecento, e a quattrocento il minore (*lett. H M*). Un'aja o spiazzo esteriore di palmi cento cinge con linea paralella di ovato simile l'anfiteatro dalla parte che riguarda Ponente (*lett. N O*), ov'è l'ingresso principale (*lett. K A*) rivolto verso Albano. »

Quest'aja esteriore, oltre che la fo vedere nella pianta della Tavola XI, si vede ancora nella Tavola XII, alla fig. I, *lett. A*.

« E vien sostenuta nel declivo del colle da un giro di nicchj che si veggono in parte conservati dentro la vigna del monastero (*detta Tav. XII, fig. II, lett. B*). Questi rendono vaghezza proporzionata alla disposizione del sito, particolarmente a chiunque rimira l'anfiteatro (*detta Tav. XII, lett. C*) dal luogo ove termina il muro di sassi quadrati, fiancheggiato di torri (*detta Tav. XII, fig. II, lett. D*), che mostrano di essere state dell'antico recinto di Alba, e oggi servono a dividere il giardino dell' Abate Commendatario da quello de' Monaci; e oltre la strada stendesi lungamente nella vigna posta dirimpetto (*lett. E*), posseduta da Monsignor Gozzadini Segratario dei Brevi *ad Principes* di Nostro Signore. »

Le due porzioni di muro già accennate nella Tavola XII, fig. II, con le lett. *D F*, a' tempi degli antichi Romani servirono a tut' altro, che al recinto di Alba, come farò considerare a suo luogo; sebbene non mi oppongo a chi pretendesse, che abbian servito al recinto della vecchia città di Albano, edificata ne' tempi della barbarie, e poi distrutta, come narra nel lib. XI de' suoi Comentarj il Pontefice Pio II, da Arrigo III, Imperadore. Le torri che dovettero essere state posate su l'istesso muro per difesa della detta vecchia città, saranno state demolite, allor che sul muro medesimo fu appoggiata una porzione del casamento del monastero di S. Paolo, cioè quella che rimane a man diritta per la salita, poco prima d'entrare in quella Chiesa.

« Qui ho disegnato il prospetto delle volte, che tuttavia rimangono in piedi: e per mezzo di esso ho ricavata l'altra veduta, che anticamente doveva mostrare tutto l'edifizio ornato de' suoi finimenti. »

Vale a dire, che dall'istesso sito, notato nella Tavola XII, fig. II, lett. *D*, egli delineò la prospettiva dell' anfiteatro; imperciocchè allora il nuovo casamento del monastero non gliene impediva la veduta; dalla qual prospettiva egli si pose a farne un'altra, che ne mostrasse l'anfiteatro come compito, e come dovett'essere allor che fu terminato da Domiziano. Ambedue queste prospettive si conservano nella mentovata Biblioteca col testo della presente relazione; ma sono state fatte con la cura medesima usata nella divisata sezione del portico dell' anfiteatro.

« Si riconosce molto elegante la simmetria delle parti di questa fabbrica, ritrovandosi nelle medesime tutti que' numeri che compongono le proporzioni dell' armonia considerate da Vitruvio, che rendono facile la commensurazione per la prossima relazione alla verità. Il semidiametro minore della cavea, o vogliam dire del vano dell'area (*Tav. XI, lett. A B C D*) al sodo della fabbrica (*A H, C M, B L, D H*) risponde come il due all' uno. Li due diametri maggiore e minore dell'istessa cavea (*cioè l'A B, e il C D*), stanno tra se come il due al tre. La proporzione prima è dupla, e nella musica forma la diapason. L'altra è sesquialtera, e forma la diapente. La proporzione sesquiterza di tre a quattro, che i musici appellano diatessaron, si ritrova nel paragone del diametro maggiore della ellissi interna (*lett. A B*) al maggiore dell' esterna (*K L*). La sesquiquarta di quattro a cinque del ditono maggiore risiede nelli due diametri dell' ovato esterno formato dalle volte e pilastri principali dell'anfiteatro (*lett. K L, e H M*). E finalmente il medesimo diametro maggiore (*K L*) di quell' ovato se paragonasi al minore dell' altra ellissi più ampia, formata dai nicchj, per li quali è sostenuta e definita l'aja, o spiazzo disegnato intorno alla fabbrica (*lett. N O*), dimostra la proporzione sesquiquinta di cinque e sei, attribuita nel monocordo alla consonanza del ditono minore. Onde può dirsi, che le suddette proporzioni osservate nelle ellissi dell'anfiteatro rendano all' occhio armonia simile a quella che provano gli orecchj da' medesimi numeri così legati nelle consonanze della musica. »

Non è solamente l'autore della presente relazione; molti altri si sono avvisati di desumere le proporzioni architettoniche da quelle che cagionano l'armonia nella musica, per vedere, se vi fosse modo di mettere insieme un edifizio, ove i critici a lor dispetto non potessero trovar che ridire (e con ragione per verità; poichè nella musica niuno fin qui ha potuto dire che consonanze sian dissonanze). Ma dimostrino questi confonditori della vista con l'udito, che la sensazione che fanno all'orecchie le voci musicali, e la compariscenza d'un edifizio agli occhj siano una medesima cosa. Domando poscia: qualora un architetto vorrà ergere un tempio, ove dovrà osservare la proporzione dupla? ove la diapente? ove la sesquialtera, la sesquiterza, la sesquiquarta? Queste proporzioni posson elleno usarsi a piacere, o debbon osservarsi per via di principj? Se a piacere, si potrà in una Basilica dare alla tribuna la proporzione della nave, e a questa quella della tribuna, i capitelli potranno scambiar le proprie con quelle delle colonne, e gli architravi fare a baratto co' timpani, purchè le proporzioni siano armoniche: se per via di principj, questi dovranno esser tanti, quante le differenze degli edifizj; e le differenze come soggette a tal sorta di principj, non potran più nascere dalla immaginazione dell' architetto. Vitruvio che ha fatto venire a questi proporzionarj la smania di fare gli edifizj armonici, gli ha consigliati ad imparar la musica, acciocchè comprendano, cred' io, quel ch' ei dice de' vasi armonici, allor che parla degli antichi teatri, non a porsi la fibula e cantar co' disegni in mano.

« Ho ricavato il profilo dell'alzato da un arco prossimo al diametro minore della ellissi, o sia contiguo a quello (cioè all' arco *H I D*) che riesce in mezzo tra le due porte *A B*, e risponde in facia a quel sito più signorile *M C*, ove probabilmente era il podio, o ringhiera dell'Imperator Domiziano posta al medesimo aspetto di mezzo giorno, a cui similmente risponde nell' anfiteatro di Roma eretto da Tito l'istesso podio Imperiale, indicatoci dagli stucchi tuttavia conservati in quella parte più adorna del Colosseo. L'arco da me scelto per ritrarne il profilo della elevazione, mostra il principio dell'appoggio de' gradi superiori, e il termine dell'infimo. »

Suppongo, ch'ei prenda per principio dell'appoggio de' gradi superiori quel termine d'inclinazione d' edifizio, che nella sezione della Tav. XI, fig. I, ho accennato con la lett. *A*; ma chi ci assicura che l'inclinazione, o appoggio de' gradi com' ei lo chiama, non proseguisse più in su? Il termine *A* non potrebb' esser piuttosto quello della rovina di questo appoggio, che il principio superiore de' gradi? E poi, quando un tal termine sia stato il principio superiore de' gradi? non potrem più dire, come ci ha riferito di sopra l'autore della presente relazione, che i gradi in pianta occupavano la larghezza di sessanta palmi, siccome egli ci ha fatto dinotare nell' istessa Tavola XI. dalle lett. *G I*, alle lett. *A D B*; imperciocchè se ridurremo la sezione della fig. I di essa Tavola ad una pianta; cioè, se dalla lett. *A* di questa fig. tireremo una linea perpendicolare fino a *B*, e misureremo da *B* fino a *C* o sia termine infimo dei gradi com' ei lo chiama, troveremo che i gradi in vece d' aver occupato la larghezza di sessanta palmi, appena ne avrebbon occupati quarantotto.

« Onde facilmente si può arguire, essere stato il sito, da cui le fiere si lasciavano per combattere, mentre si vede che arriva al piano medesimo della cavea, e risponde alla misura di que' trenta gradini, che il Cavaliere Giacovacci dic' essere stati da Battista Alberti distintamente notati in questo anfiteatro, allor che sterpò d'intorno i roveti che lo ingombravano. »

E vuol dire, che l'arco già divisato, contiguo all' arco mezzano segnato in pianta della Tav. XI. con le lett. *H I D*, comunicava con l'arena dell' anfiteatro, perchè potessero entrarvi le fiere. Or gli archi contigui al mezzo son due, un di quà, e un di là. Non so perchè egli abbia usato il misterio di non dirci qual de' due. Posso bensì dire, che presentemente l'arco mezzano mette nell' arena, a cagione che il calcinaccio quivi è in minor quantità che di quà e di là; ma io penso, che se il calcinaccio si disgombrasse, l'anfiteatro intorno all' ellissi notata con le lett. *A D B*, si rinverrebbe talmente rovinato, che di ventitrè archi, ve ne sarebbono più di dieci da poter dire che comunicavano con l'arena, e che davano ingresso in essa alle fiere.

« Ha questo di singolare nella struttura l'anfiteatro d'Albano, che, dovendosi aprire due porte principali per l'ingresso ed uscita delle macchine nelle pompe solenni che precedevano i giuochi, e contrastando la disposizione o natura del sito impedito da Oriente per l'elevazione del monte, prese l'architetto in un fianco il piano così aggiustato al livello dell'arena, e a quello della strada, senza perdere il lume vivo nella imboccatura e nella inflessione della via, disegnata necessariamente sotto i gradi superiori dell'anfiteatro posati sopra una pianura eguale per ogni parte. »

Le due porte principali per l'ingresso, e la riuscita delle macchine, secondo la presente relazione, furono le due aperture *K A*, e *B L*; il sito impedito da Oriente per l'elevazione del monte, è il dinotato con la lett. *L*; e la via sotto i gradi presa dall' architetto per evitare il monte, e dare alle macchine l'uscita libera, è quel largo andito che taglia i cunei dell' anfiteatro, come dimostro con le lett. *P Q*.

« Nè fu minore la perizia di cavare la metà del giro de' sedili nel vivo della rupe (*che io delineo in pianta con le lett. K A, M G, B L*), che forma il dorso di questo colle Albano, e che tuttavia ci conserva quel residuo de' gradi, onde abbiamo un vestigio bastevole per ritrarne tutto il disegno. »

L'autore della presente relazione fa vedere nella sua pianta questa metà d' anfiteatro adorna con tutti gli ordini de' gradi, perciocchè, dic' egli, questa metà conserva un residuo di gradi, e questo residuo è bastante per ritrarli tutti. Di sopra egli ci riferì, che ciascum grado era largo due palmi Romani, e alto un palmo e mezzo: qui poi egli aggiugne, che i gradi erano stati incisi nel vivo della rupe; ma il residuo de' medesimi in questa rupe, la quantità della larghezza e dell' altezza ch' egli assegna ad ognun di essi, e che fossero stati incisi nel vivo della rupe, son tutte illusioni. Per la prima del residuo de' gradi nel vivo della rupe, ben mi sono accorto, nel visitare questa metà dell' anfiteatro situata addosso al monte, del di lui abbaglio. Egli senz' altro prese per una parte di gradi certe disuguaglianze di quel masso, che hanno una specie di gradazione. Per la seconda, che ogni grado era alto un palmo e mezzo, e due palmi largo, udiamo quel che dice Vitruvio (1): « Gradus spectaculorum ubi subsellia componantur, ne minus alti sint palmo pede, ne plus pede et digitis sex: latitudines eorum ne plus pedes duo semis, ne minus pedes duo constituantur. »

« I gradi ove avranno a disporsi i sedili per gli spettatori,

(1) Lib. 5, cap. 6.

« non siano meno alti di venti dita, nè più di ventidue; « nè più larghi di due piedi e mezzo, nè meno di due « piedi. » Or se nell' anfiteatro d'Albano si fossero fatti tanto più ristretti, avvegnachè la necessità di far sedere gli spettatori, se non con tutto l' agio, almeno con qualche comodo, richiedesse cotesti gradi di quella misura che c' insegna Vitruvio, si lascia all' altrui considerazione. Per la terza poi, che i gradi erano stati incisi nel vivo della rupe, l' autore della relazione vuol dire, in quelle poche parti del masso che si ergono più del rimanente di esso, o spuntano quà e là. Sicchè, al dir suo, alcune piccole porzioni di questi gradi dovettero esser incise nel vivo della rupe, e tutto il resto sarà stato fatto di pietre riportate; e questo chi lo crederà? Chi non considera l' arte che usaron gli antichi nel commettere queste pietre in modo, che l' acqua non s' internasse nelle commissure, come ho fatto vedere nel Tomo quarto delle Antichità Romane alle Tav. XXIX e XXXVIII, o suppone che quella rupe sia così solida, che l' acqua non vi si potesse internare, sebbene vi sono mille aperture, e porosità, per cui l' umido sarebbe sceso da infracidare tutt' i lavori che nella sustruzione di questa metà d'anfiteatro supplivano alle mancanze della rupe.

« Una sola inegualità riesce strana, cioè quella degli « archi e de' pilastri, i quali toccano bensì la mede- « sima altezza di livello ne' loro piani; ma non sono « eguali in larghezza. La maggior parte degli archi in- « feriori si stende in diametro sedici palmi, e dodici « palmi per lo più misurano il largo de' pilastri; ma « talun degli archi è più angusto, e tal altro de' pi- « lastri è più ampio. Potremmo forse rendere qualche « ragione di questa eneguaglianza, se gli antichi archi- « tetti, ove trattano degli anfiteatri ci avessero più dif- « fusamente spiegati que' luoghi, onde i gladiatori e « le fiere uscivano a combattere, e quelli, onde i « cadaveri eran tratti fuor dell' arena; e così di mano « in mano ci avessero divisate le altre parti comode e « necessarie per l' uso degli spettacoli; alle quali sarà « forse stato obbligato di provvedere l' architetto in « questo lato dell' anfiteatro alzato di mattoni; giacchè « l' altro scavato dentro la rupe senza opere dispendio- « sissime, non era capace di tanti fori. »

Se nell' altro scavato dentro la rupe vi fossero de' fori capaci di tutto il numero de' gladiatori, e delle fiere che solean farsi combattere nell' arena, si giudichi da chi osserva i fori e i nascondigli che ho segnati in pianta nella Tav. XI con la lett. *R*, e nelle due sezioni, fig. II, e III, aggiunte all' istessa Tavola, l' una, cioè quella della fig. II presa su la linea *CM* della pianta, l' altra, cioè quella della fig. III presa su la linea *SC*. Se si visita quest' anfiteatro nell' inverno, allor che l' arena e questa metà di esso posta addosso al monte non son ricoperte dalle canne e da' roghi, si può vedere quanti erano i vani fra le sustruzioni parte naturali, e parte lavorate di questa stessa metà.

« Rimane in uno degli archi appoggiato allo scoglio « del monte un sotterraneo speco di poca altezza, che « sembra essere un acquidotto. Le grandi conserve « d' acqua sottoposte al piano dell' anfiteatro nel declivo « del colle, osservate e descritte da Pio II, e dall' Al- « berti, parte delle quali oggi ancora si veggono nel « giardino dell' Eminentissimo Abate Commendatario, « di colà forse ricevevano le acque, siccome dall' « istessa cima del monte oggidì le riceve tutto Albano. »

Si parla di quel forame che accenno in pianta nella Tav. XI, con la lett. *T*. Ma chi considera, che questo forame s' interna nelle viscere del monte, non può persuadersi come mai oggi sia secco un canale, che anticamente menava l' acqua. Vogliam noi dire, che sia stato interrotto da qualche tempo in quà dentro l' istesse viscere del monte? Ma prima di ciò dire, bisogna osservare, come mai uno speco, che l' autor medesimo della relazione confessa essere di poca altezza, siasi potuto far dentro un monte da quegli antichi, e tale da poter dire, che siasi poi col tempo guastato per trascuraggine. Se poi egli è un meato naturale, e l' arte altro non v' ha aggiunto, che quella sola narice che fo veder nella pianta, possibile, che la natura lo abbia aperto, e poi interrotto da se medesima, senza esservi occorso verun dirupamento del monte!

« E coloro che le condussero per lo speco nell' anfi- « teatro (*cioè le acque*), provvidero insieme al lusso « de' giuochi e al bisogno delle terme, e delle altre of- « ficine, o pubbliche, o private, sottoposte al piano « di quella fabbrica superiore ad ogni altra delle an- « tiche nel medesimo colle.

« Ma se l' anfiteatro d'Albano è considerabile per la « proporzione delle sue parti tra se paragonate e riferite « al sito in cui posano: altrettanto è momorabile per le « istorie che a noi ricorda. Osservò il Cavalier Giaco- « vacci la più singolare, cioè a dir quella che ne ram- « menta un testimonio della barbarie di Domiziano e « della persecuzione seconda, eccitata da lui contra i « Fedeli di Cristo. Si legge in Dione, che Glabrione « Console Romano assieme con Ulpio Trajano (l' istesso « che pochi anni dopo imperò) per inumano capriccio « di quello scellerato Imperatore, mentre da lui si ce- « lebravano i giuochi Giuvenali in Albano, fu necessi- « tato a combattere contra un lione, di cui ottenne « vittoria. Avrei detto felicemente, se il suo valore « medesimo non gli fosse riuscito pernicioso appresso « Domiziano: il quale, tocco d' invidia di tanta pro- « dezza, diede orecchio facilmente all' accusa contro « del Console vincitore, allora che vennegli rappresen- « tato essersi Glabrione accostato alla professionne de' « riti Giudaici (come in que' tempi dicevasi di coloro « che si rendevano Cristiani; confondendosi dalla igno- « ranza de' gentili la nostra Religione con la Giudea); « e lo astrinse a morire. Se costui veramente fosse « Cristiano, le nostre memorie non lo spiegano. È bensì « certo il racconto della necessità del cimento, la quale « avrà sofferta in questo anfiteatro: ove Diocleziano « medesimo recavasi a gloria d'uccidere di propria « mano ben cento fiere per testimonio di Giovenale « opportunamente allegato dal Cavalier Giacovacci as- « sieme con due luoghi di Svetonio; onde a ragione « propende in credere, che il medesimo Imperatore « nel fabbricare quella sua Villa spaziosa, di cui tante « vestigie oggidì restano nella Villa de' Principi Barbe- « rini ove ogni anno celebrava i quinquatrj di Minerva, « con gare di Oratori e di Poeti, con giuochi scenici, e « con venazioni, ergesse per uso di queste ultime « l' anfiteatro sin ora descritto. Apporterò le parole « medesime dell' autore, e degli antichi scrittori da « lui citati; e sono le seguenti.

« Il medesimo Domiziano vi fabbricò (cioè in Albano) « l' anfiteatro di cui si vedono le rovine tra Albano e « Castel Gandolfo, come dice Svetonio al cap. 3: =Ce- « lebrabat et in Albano quotannis quinquatria Minervæ, « cui collegium instituerat, ex quo sorte ducti sacer- « dotio fungerentur, redderentque eximias venationes « et scenicos ludos; superque Oratorum et Poetarum « certamina. = E al cap. 39. =Centenas varii generis « feras sæpe in Albano secessu conficientem spectavere » plerique. » = E lo confessa il Satirico, sat. 4.

« Quod cominus ursos
« Figebat Numidas Albana nudus arena.

« Dopo di che venendo ai Comentarj di Pio II, così sog- « giunge. E di questo teatro dice Pio II, ne' suoi Comen- « tarj al luogo di sopra citato, che una parte di esso « sia intagliata nel monte con in sedili, da trenta de' « quali (perchè tutti erano coperti di erbe e spine) ne « trasse fuori dell' erbacce Battista Fiorentino della fa- « miglia degli Alberti, uomo dotto e studiosissimo delle « antichità.

« A me pare che il Giacovacci con ragione raccolga « da Svetonio, e da Giovenale ciò che scrisse di Domi- « ziano, quando a lui atiribuisce la fabbrica dell' anfi- « teatro d' Albano e 'l diletto di esercitarvisi nell' ucci- « dere di sua mano le fiere. Ma non mi sembra avere « con altrettanta felicità interpretato il sentimento di « Pio II, nell' attribuire ai di lui Comentarj la narrazione « della scoperta di trenta gradi nell' anfiteatro medesimo « fatta dall' Alberti; perchè le parole di Pio II, pajono « anzi indicare, che il numero di trenta voglia egli ri- « ferire a tante conserve d' acqua scoperte dall' Alberti « in quelle vicinanze; mentre il medesimo Pontefice « soggiugne averne da se riconosciute quattro delle « trenta scoperte dall' Alberti: il che certamente non « può riferirsi ai gradi dell' anfiteatro, de' quali oggidì « si veggono più di quindici scolpiti nel vivo sasso; ma « bensì a quelle conserve d' acqua sottoposte al piano « dell' anfiteatro nel giardino annesso all' abitazione « dell' Abate Commendatario, intera ancora al dì d' oggi, « come furono in tempo di Pio II. »

« Nondimeno conviene accordare al Cavalier Giaco- « vacci il numero de' gradi dell' anfiteatro suddetto, il « quale si riconosce dalle misure de' rimasti su lo « scoglio intagliati, e dal profilo delle muraglie che « sostenevano gli opposti nell' altro lato, essere « stato di trenta in circa, alti un palmo e mezzo « Romano, e larghi due palmi. Onde i sedili di questa « fabbrica poteano dare il comodo per adagiarsi a do- « dici mila persone in circa, essendo il giro del grado « superiore esteso palmi mille e dugento, e l' infimo « vicino agli ottocento. Il quale spazio distribuito a « proporzione con l' altro de' gradini di mezzo in ra- « gione di palmi due e mezzo per ciascheduno che vi « sedesse, lascia luogo per la suddetta somma di dodici « mila persone. Rendesi adunque illustre per la strut- « tura e per le istorie l' anfiteatro d' Albano, il quale in « un certo modo serve di prova, se non della persecu- « zione di Domiziano contra la Chiesa; di cui parlano, « oltre Dione, Tertulliano, Lattanzio, Eusebio, e S. Gi- « rolamo, almeno delle circostanze della medesima, ri- « cavate da quel compendio de' libri di Dione, che ne « lasciò Xifilino; ove si narra il martirio di Clemente « Console, e Domitilla, osservato ancora dal Cardinal « Baronio nell' annot. al martirolog. al giorno 7 Maggio, « e negli annali; e soggiungesi il fatto dell' altro Con- « sole Glabrione, astretto a combattere in questo anfi- « teatro di Albano da quel tiranno contra il lione, e « poco dopo a lasciar la vita per la medesima accusa di « Religione. Le parole dell' Istorico sono le seguenti: « =Eodem anno Domitianus cum alios multos, tum vero « Flavium Clementem Consulem (etsi patruelis ejus erat, « ac Flavium Domitillam, et ipsam Domitiani consangui- « neam uxorem habebat) morte affecit, illato ambobus « crimine impietatis. Cujus rei causa multi, in mores Ju- « dæorum transierant, damnati sunt: quorum pars « occisa est, pars spoliata facultatibus. Domitilla tan- « tummodo in insulam Pandatariam relegata est. Gla- « brionem quoque qui cum Trajano magistratum ges- « serat, accusatum, præter cætera, superioris criminis « et quod cum bestiis pugnavisset, interfici jussit: cui « propter invidiam infensus erat. Nam, cum eum Con- « sulem in Albanum vocasset ad Juvenalia, coegissetque « immanem leonem expugnare, Glabrio non solum a « leone læsus non est, sed etiam eum egregie confecit. =

« Ha perciò grande occasione l' antica e la nuova « Roma di rendere incessanti grazie alla provvidenza e « cura del N. S. Padre Clemente XI, il quale così le « altre vestigie d' antichità comprese dentro delle sue « mura, come queste che nel distretto del Lazio restano « in piedi, con somma cura comanda che si perservino, « come testimonj di que fatti che all' istoria della Chiesa « rendono illustre testimonianza di circostanze molto « apprezzate da chiunque ama di vedere la verità, « quanto più si può, rappresentata al vivo per questi « indizj. Non altrimenti che i Principi ripongono tra « loro tesori, e riguardano con egual gelosia così negli « archivj gli annali de' loro maggiori che discrivono le « vittorie, come nelle gallerie i frammenti delle armi « usate nella battaglia e le bandiere lacere de' nemici e « de' suoi; e i rostri delle navi sconfitte or appendono « ai sacri templi, or espongono nel publico foro, per « prova dell' operato e che assicura le narrazioni de' co- « mentarj: appunto come ad un giudice accertano la « sentenza sopra d' un fatto a cui egli non fu presente, le « circostanze che vede del luogo e degl' istrumenti conferiti « con le altre che risultano dalle deposizioni de' testimonj.

« Ho sin ora esposte le antiche memorie dell' anfi- « teatro di Albano, e i pregj di quella fabbrica. Per « compire la mia commissione, restami solamente di es- « ponere lo stato della presente conservazione affine di « povvedere all' intesa da Sua Beatitudine per l' avve- « nire, quando si compiaccia concederlo intero al mo- « nastero dell' Abbazia che gran parte di esso già tiene « inclusa nel distretto della sua vigna. Della muraglia « che la circonda al lato della via pubblica, e termina « in quell' arco dell' anfiteatro ove fu anticamente l' in- « gresso obbliquo della porta prossima al più alto del « colle, e dalle siepi che in mezzo alle volte dell' is- « tesso fianco impediscono l' ingresso nella medesima « vigna, si scorge, che la parte più conservata serve di « muraglia all' istessa vigna: dentro di cui è compreso « l' ovato esterno de' nicchj anticamente alzati per or- « namento di questa mole. Tutto il vano dell' arena, « o cavea, non ha fabbrica alcuna, e l' altra parte del « giro de' gradini, che fu intagliata nel vivo sasso, « pochi oggidì ne conserva sopra del fondo, e questi « medesimi per lo più ingombrati dagli sterpi e dalle « radici degli elci nati e cresciuti, a giusta misura d' al- « beri grandi, per tutto il giro superiore, di cui perciò « nè pure le vestigie appariscono. Si può dire con ra- « gione, che i ripari fatti dal monastero per difendere « i frutti della vigna dalla rapacità de' vagabondi che « si rifugiano dentro le volte di questa anticaglia, e ta- « lora vi piantano ferma stanza, sia stata une de' mezzi « più confacevoli a preservare dalla ruina gli avanzi « del fabbricato; e potrebbe sperarsi la medesima con- « servazione dell' altra parte dell' ambito inciso nella « rupe esclusa dalla vigna, quando la benigna conces- « sione di Nostro Signore alle istanze de' Monaci (pres- « crivendo ai futuri possessori le condizioni consuete « di Roma di non demolire ciò che d' antico stà sopra « terra, come oggidì lo conservano diligentemente i « supplicanti) desse ragione ai medesimi di guardarlo

« come cosa propia; e molto più quando il monastero « avesse modo di cingere tutto l' anfiteatro con la muraglia medesima, che in parte lo rinserra, dentro la « vigna. In questa guisa ancora si toglierebbe l' occasione « troppo facile a quegli scandali che i Monaci rappresentano esser talvolta seguiti tra coloro che si ricoverano dentro le grotte e ruine di questa fabbrica : gente « d' ordinario scostumata e vagabonda, e che ora non si « può discacciare, mentre aperto ad ognumo è l' ingresso « per la via pubblica ne' tre quarti del giro di tutto l' anfiteatro. »

Questa è la relazione dello stato in cui l' anfiteatro Albano non solamente si ritrovava nell' anno 1704, ma ritrovasi anche presentemente; come si ricava dalle annotazioni che io ho creduto di dover fare alla medesima Relazione. Altro non mi rimane da aggiugnere intorno a questo edifizio, se non che al di fuori la costruttura dell' opera era regolare per ciò che spetta ai filari de' mattoni, ma irregolare per ciò che spetta ai materiali de' filari; imperciocchè un filare or era tutto di pietra quadrata, o almeno era così per un bnon tratto; or era di mattoni, ed ora di peperini, così messi, come venivano alla mano; o pur composto di tutti questi materiali, gli uni interrompenti l' uniformità della costruttura degli altri : in somma a quel modo, che accenno nella. Tavola XII, fig. I.

Questa maniera di costruire si suppone comunemente che fosse stata usata soltanto ne' tempi bassi; ma, se dalle antiche relazioni che Domiziano in queste parti fe fare i giuochi scenici, i quinquatrj, e i cambattimenti con le fiere, si può giustamente argomentare, che il presente anfiteatro vi sia stato fatto da lui, ecco che tal sorta di costruttura usavasi anche a' suoi tempi, e che i Cesari i più dediti al lusso, in campagna talora non badarono ai materiali, con cui si ergevano gli edifizj ch' essi vi facevano pel piacere.

S' incontrano poi per la salita d' Albano, la quale mena al mentovato monastero di S. Paolo, le due porzioni di muraglia (segnata nella Tav. XII, fig. II, con le lett. *D E*), che l' autore della relazione dell' anfiteatro dice essere state a' suoi tempi fiancheggiate con torri, ed aver servito al circondario di Albano. Chi ha cognizione di que' luoghi, ben comprende, che quest' autore non vuol dir di Alba lunga distrutta da Tullo Ostilio Re de' Romani (la quale girava intorno al labbro del Lago Albano dalla parte di mezzo giorno, come mostrerò nello Topografia del Lago medesimo, o sia Tavola prima de' disegni dell' Emissario di esso, che succederanno alle presenti antichità d' Albano); ma ch' ei parla di quell' Alba ch' era stata fabbricata a un dipresso nel sito in cui è Albano, a' tempi della barbarie; e che poi, come dissi, fu distrutta da Arrigo III, Imperador di Germania. Del resto la costruttura di queste due porzioni di muraglia di pietra quadrata e da carro, è quella medesima she si usava a' tempi degli antichi Romani. Gli Antiquarj vogliono, che questa muraglia fosse degli alloggiamenti delle guardie Pretoriane di Domiziano, rammentati di sopra, poco prima di venire alla relazione dell' anfiteatro; e che questo Cesare quivi si fosse fatta una rocca per sua sicurezza; primieramente perchè abbiamo da Dione (1), « ch' ei si era eletto come per una spezie di rocca quel sito sul monte Albano, da cui il luogo medesimo prende il nome; » e poi perchè queste due porzioni di muraglia *D E* prendendo una linea retta, che va ad incurvarsi in *F*, dinotano una delle quattro fronti, ed uno de' quattro angoli curvi, che avevano per lo più i castri degli antichi Romani, come si vede in Roma dagli avanzi di quel di Tiberio, oggi presso la Porta Pia; in Iscozia da quei di Settimio Severo, riferiti nell' Itinerario Settentrionale d' Alessandro Gordon, stampato in Londra nel 1726, e così dagli altri avanzi di castri, che si rinvengono in altre parti. Nè vi disdice punto la costruttura di pietra quadrata e da carro, come dissi, che ho ritratta nella fig. III dell' istessa Tav. XII, così com' ella è nella curvatura già accennata nella fig. II con la lett. *F*. E perchè questa costruttura va a seconda dello scosceso del monte, i filari delle pietre che la compongono, piegano a poco a poco dalla posizione orizzontale, e pendono in declivio, come accenno nell' anzidetta fig. III, lett. *G H*.

Ma questa rocca però, vi sono delle difficoltà a credere, che fosse stata fatta da Domiziano : la prima, perchè Dione non dice altro, se non se che Domiziano si era eletto sotto il monte Albano un sito, come per una spezie di rocca, senz' aggiugnere, se la rocca v 'era realmente stata fatta, sì, o nò : l' altra perchè sin da un gran pezzo, cioè durante la Repubblica, alcune legioni Romane avevano i loro alloggiamenti in queste parti, una delle quali, come narra Cicerone (1), era la quarta, l' altra la Marzia. « Antonius, dice Appiano (2) ad portam recta properavit, et inde porro Albam, verbis, ut putabat, milites reducturus ad officium; sed cum peteretur telis e mœnibus, retrocessit. Octavius vero, omnibus Albam convenire jussis, rem significavit Senatui. » « Antonio s' incamminò verso la porta, e quindi addirittura andò ad Alba, credendosi di ridur que' soldati « al loro dovere; ma, rivoltiglisi essi co' dardi dalla muraglia, retrocedette. Ottavio poi avendo chiamati tutti « ad Alba, diè parte della cosa al Senato. » Sicchè potrebb' essere, che Domiziano co' suoi Pretoriani si fosse stato in questi medesimi alloggiamenti. E poi quando anche ve ne avesse fatti degli altri; i vecchj quali erano? quali, quelli di Domiziano? Questi di cui mostro gli avanzi, o altri?

Or se vi fosse ragione di credere, che Domiziano si fosse fatta in queste parti una rocca diversa dagli alloggiamenti de' soldati, fattivi durante la Repubblica, direi, che i presenti avanzi sono quelli degli alloggiamenti, non quei della rocca; imperciocchè, avendo una parte de' soldati Romani avute le stanze in quel monte da' tempi della Repubblica fino agli ultimi dell' Imperio, non mi sembra verisimile, che una volta stessero ne' soliti loro alloggiamenti, e poi passassero e proseguissero sempre a stare nella rocca di Domiziano. Che poi i soldati Romani abbiano avuto le stanze in quel monte da' tempi della Repubblica fino agli ultimi dell' Imperio, eccone la prova. Sappiamo da Diodoro Siciliano (3), essere stata negli alloggiamenti di Alba quella orribile prigione sotteranea, ch' egli chiama carcere Albano, allor che narra, come vi fu chiuso e ritenuto sette dì Perseo Re della Macedonia co' figli, finchè fu condotto in trionfo da Paolo Emilio che lo avea vinto. Questo è quel che si sa di più antico di questi alloggiamenti. Scorrendo poi i tempi, già abbiamo inteso da Cicerone, e da Appiano, che le stazioni negli ultimi tempi della Repubblica vi continuavano. Veggiamole ora continuate fino agli ultimi tempi dell' Imperio. Dice Sparziano, in proposito del fratricidio commesso da Caracalla : « Pars militum apud Albam Getam occisum ægerrime accepit; clausisque portis, diu Imperator non admissus, nisi delinitis animis. » « Una parte dei « soldati accantonati ad Alba, sentì con sommo rincrescimento, che fosse stato ucciso Geta; il perchè chiu- « se le porte, l' Imperatore stette di fuori per un pezzo, « finchè, placatili, non gli fu aperto. » Xifilino parlando d' Elagabalo : « Quasi milites quosdam ex iis coegisset qui stipendia faciebant in Albano. » « Come s' egli « avesse costretti alcuni di que' soldati, che stavano al « soldo d' Albano. » Ed Erodiano : « visum est militibus iis, quorum ad urbem Romam sub monte Albano castra erant, atque in his liberi eorum conjugesque relictæ, neci dedere Maximum. » « Vi mancò poco, che « que' soldati, i quali avevano le stanze sotto il monte « Albano presso Roma, ove avean lasciati i figliuoli, e « le mogli, non uccidessero Massimino. » Finalmente P. Vittore, il topografo de' Rioni di Roma sotto l' imperio di Valentiniano, Valente e Graziano, annoverando fra gli edifizj del Monte Celio, la magione degli Albani, dà a divedere, che costoro erano quei soldati, che, stando al soldo presso Alba, venivano di quando in quando a trattenersi in Roma; come i Ravennati, che però avevano la loro magione in Trastevere.

Può adunque ben credersi, che le presenti rovine appartengano piuttosto agli alloggiamenti posti presso Alba fin da' tempi della Repubblica, che alla Rocca di Domiziano; nè è meraviglia, che siano giunti a vederne gli avanzi in tempi tanto innoltrati, al sentire ch' egli erano in essere, e in uso anche a' tempi di P. Vittore. Se non altro, ci persuade, che siano sì antichi, la loro costruttura di pietre quadrate, o da carro, unite e collegate co' perni di metallo così, come dimostro nella accennata fig. III, e com' erano le fortificazioni del Tempio di Giove Laziale di sopra descritte.

Essendosi poi di sopra veduto, che questi alloggiamenti, a similitudine di quei di Tiberio oggi presso la Porta Pia di Roma, e di altri fatti già dai Romani in molti paesi del loro Imperio, erano di figura quadrata, veggiamo altresì dalle rovine della muraglia accennata nella Tav. XII, fig. I, lett. *D E F*, ch' essi erano d' una vastissima estensione, e che dentro di essi rimaneva compreso l' edifizio indicato nella figura medesima con la lett. *I*. Quest' edifizio oggidì viene a rimaner in Albano negli orti della Badia di S. Paolo. L' opera è poco meno che intera. Per farla, fu scavato sotterra, come farebbesi per una cisterna; appunto perchè questa dovea esser la conserva dell' acqua degli alloggiamenti, o piscina, come vogliam chiamarla. Il terreno, o, per dir meglio, il sasso vivo delle viscere della terra, scavato così in quadrato, come ho accennato nella Tav. XIII, fig. I, lett. *I*, e come più amplamente dimostro in pianta, ed in sezione nella Tav. XIII, fu rivestito intorno intorno d' una parete fatta a opera reticulata, e come fo vedere in parte nella prospettiva della susseguente Tav. XIII, alla lett. *A*, e corroborata con quei diatoni di opera laterizia ivi accennati con la lett. *B*. Per coprir poi una piscina così scavata vi furon piantati dentro, e tirati su i pilastri che accenno in pianta, ed in sezione nella Tav. XIII, lett. *A*, e nella XIV, lett. *C*. Sono essi di lavoro incerto, rivestiti di mattoni, ricoperti di stucco di opera segnina; e ne' quattro angoli sono smussati, come dimostro nella Tav. XIII, alla lett. *H*. Or a questi pilastri fu raccomandato il coperto della piscina (Tav. XIII, e sezione, lett. *B*) diviso in tante fornici, quanti sono gli anditi accennati in pianta (Tav. XIII) con la stessa lettera, ed in tanti archi, quanti sono gli spazj tra un pilastro e l' altro, segnati in pianta, ed in sezione con la lett. *C*, il che fo vedere in parte nella prospettiva della Tav. XIV, quanto alle fornici con la lett. *D*, e quanto agli archi, con la lett. *E*. Sì fatta cisterna, allor ch' ell' era in uso, dovette certamente tenersi piena di acqua sino all' altezza segnata nella sezione della Tavola XIII, con la lett. *D*, e nella prospettiva della Tavola XIV, con la lett. *F*; sì perchè quest' altezza, come si vede nella sezione della Tav. XIII, lett. *D*, corrispondeva al pianterreno degli alloggiamenti, ivi notato con la lett. *E*; sì perchè a quest' altezza medesima corrispondono molte finestre da attigner l' acqua, così disposte, come si veggono in pianta nella stessa Tav. XIII, lett. *F*, una delle quali, per maggior chiarezza, riman segnata nella sezione con la medesima lettera, ed un' altra nella prospettiva della Tav. XIV, con la lettera *G*.

In questa prospettiva poi si vede una lunga scala : ella è la medesima che ho segnata in pianta nella Tavola XIII, con la lett. *G*. Per essa si scendeva nella cisterna, ogni volta che bisognava ripulirla, con votarne l' acqua pel forame, o sia narice ivi accennata con la lett. *I*.

Sembrami d' aver bastantemente dimostrato, com' è la cisterna, il lavoro, o sia costruttura della medesima, fin dove dovette star piena d' acqua, come questa attignevasi, e come si votava, allora che si dovea ripulire : ma quest' acqua come vi veniva ella? Questo è quel che non mi è riuscito di rinvenire : e la cagione ne è, che la cisterna è in gran parte ripiena di terra, parte cadutavi dalle aperture e rovine, che in molti luoghi ha sofferto il coperto, parte introdottavi da quegli ortolani. Rimarrebbe a dire, perchè i Romani ad una fontana d' acqua corrente, che certamente dovettero condurre in questi alloggiamenti, vollero sottoporre per ricettacolo una piscina sì vasta, com' è la presente, lunga 274 palmi, e larga 46; ma chi non vede, aver egli no appunto con una piscina sì vasta prevenuto i casi degl' interrompimenti dell' acquidotto in tempo d' assedio? E questa considerazione, aggiunta alle altre di sopra esposte, mi conferma nella opinione che le fortificazioni sieno piuttosto de' tempi della Repubblica, che di Domiziano; poichè un tal provvedimento, sembra, essersi usato piuttosto in que' primi tempi allora che i Romani o non aveano ancor sottomessa tutta l' Italia, on non si erano ben assicurati della sommissione.

Tra le opere poi fatte da questo Imperatore nella sua villa, gli Antiquarj, come dissi, vi annoverano le terme. Or sopra Castel Gandolfo, di là dal Convento de' PP. Riformati di S. Francesco s' incontrano, internate nel monte, le rovine che rappresento nelle seguenti Tavole XV, XVI, XVII, e XVIII. Anche queste certamente erano piscine e conserve d' acqua; sicchè non potrebbe avervele fatte Domiziano medesimo? Ma le rovine, se sono entro il sito che gli Antiquarj attribuiscono alla Villa di questo Cesare, son anche entro il sito che occupava la villa di Clodio; di quel Clodio voglio dire, contra cui parla Cicerone nella Miloniana, volendo gli Antiquarj che Domiziano avesse compreso nella propria la villa di lui. Non aggiungerò poi, ch' elle sono altresì dentro il sito d' Alba lunga, per porre ancora in dubbio, se siano potute appartenere agli antichi abitatori di questa città : imperciocchè nulla mi curo di menar buono, che l' opera reticulata de' muri degli stessi ricettacoli, usata a' tempi di Clodio e di Domiziano, sia stata un invenzione posteriore alla distruzione di Alba.

Lasciato stare adunque, che queste conserve d' acqua

(1) In Domizian.

(1) Nella 3 delle Filipp.
(2) Nel lib. 3 della Guerra Civile.
(3) Nel lib. 31.

siano state fatte da chi si vuole, altro non mi rimane, che di far vedere come son fatte. Ne ho però ritratto, la pianta e l'elevazione ortografica nella Tavola XV, lett. *A* e *B*, la sezione nella Tav. XVI, fig. I, lett. *A* (fatta a seconda de' num. 1, e 2, segnati nella pianta *A* della Tav. XV), e la prospettiva nella Tav. XVII, a seconda de' num. 3, e 4, segnati nella stessa pianta della Tav. XV. Si veggono poi nell'elevazione dinotata in questa medesima Tavola con le lett. *BB*, ricorrere intorno alle pareti que' modiglioni che accenno col num. 5. Or essi son di pietra, e così fatti e disposti, come dimostro nella Tav. XVI lett. *B*. Egli è notabile, che questi modiglioni furono lavorati con quella gola e quel plinto, che si veggono nella Tav. XV, lett. *C*; e posti poi in uso, furono ricoperti di lavoro che anticamente si chiamava segnino, come dimostro nella Tav. XVI.

Succede la Tav. XVIII, e in questa for in primo luogo vedere l'opera reticulata de' muri tanto del ricettacolo *A*, che del ricettacolo *B*, già accennati nella Tav. XV, la qual opera era anch'essa tutta intonacata di lavoro segnino, come si riconosce dagli avanzi, che in questa Tav. XVIII, accenno col num. 6. In secondo luogo dimostro per mezzo della stessa Tavola XVIII, di che sorta è il pavimento de' medesimi ricettacoli, che nella Tav. XV, è stato da me accennato co' num. 7, e 8, e si vedrà, desso essere un lastricato simile a quello delle vie antiche, ed essere altresì ricoperto dell'istesso lavoro segnino.

L'acqua (parlo della piscina ritratta nella Tav. XV, lett. *A*) dalla volta e dal forame num. 9, dovea scaricarsi nel ricettacolo e riempirlo dal fondo notato col num. 8, sino all'altezza designata col num. 10. In questo ricettacolo, o piscina limaria, come la chiamavano, ella deponeva il feccioso, e dall'altezza, num. 10, entrava così purgata nel contiguo ricettacolo mediante il forame num. 11, ove si conservava per attignersi, o derivarsi secondo il bisogno. Delle piscine in cui l'acqua si purgava a questo modo, ne abbiamo moltissime rovine in tanti altri luoghi, e fra le altre ne ho dato già alla luce una insigne, qual è in Roma, quella del Castello dell'acqua Giulia. La Scala poi notata nella presente piscina col num. 12, e i gradi accennativi co' num. 13, 14, e 15, vi furon fatti per comodo di coloro che di quando in quando, dopo derivata l'acqua per qualche narice situata a livello del pavimento, ne spazzavan le fecce. Le rovine finalmente sono per se stesse d'una gran fabbrica, e meritano però di essere considerate fra le più ragguardevoli di quelle parti.

CAPITOLO OTTAVO

TAVOLE XIX, XX, XXI.

Se i due antichi tripodi che servono di pile dell'acqua lustrale nella Chiesa della Madonna della Stella fuori d'Albano, e le antiche cornici poste per sopralimitare e per istipiti alla porta della Chiesa di S. Pietro di quella città, meritavano, come dissi nel Cap. VI, per l'eccellenza del lavoro e per l'invenzione, che li ritraessi nelle passate Tav. VIII, e IX, non lo meritan meno i frammenti che ho delineati nelle presenti tre Tavole che, sono in ordine la XIX, XX e XXI. Quanto in esse ho ritratto, è quello che ho incontrato, dopo la visita delle riferite piscine, nel viaggio fatto quà e là per disegnare i monumenti che aggiungo nelle Tavole che seguono dopo queste tre. Il frammento adunque delineato nella Tav. XIX, fig. I, è una cornice in Albano, posta anch'essa per sopralimitare alla porta della Chiesa che chiamano la Rotonda. Per seconda figura ho ritratto nell'istessa Tavola quel capitello composito, ornato con una fama, o genio alàto, così come si vede in Albano medesimo appo la Chiesa di S. Pancrazio. La fig. III, è di un tronco di colonna che rimane parimente in Albano nella villa Paolucci. La figura IV, è di un pilastro riposto colà nella villa Altieri. E la fig. V, è di un antica meta piantata in terra vicino al sepolcro già delineato nelle Tav. V e VI.

Succede la Tav. XX, e in questa ho ritratto due cornici fra loro simili, e però in una sola figura. Queste servono di stipiti alla porta della medesima Chiesa, detta la Rotonda, e siccome, proseguendo il cammino, incontrai su la via Appia, due miglia di quà da Albano, presso un romitorio, un pilastro di forma singolare, giacente in terra, ho voluto delinearne la pianta nella stessa Tavola; poichè tanto basta per argomentare come sono le modenature di esso in elevazione.

Ritornatemen poi a Castel Gandolfo, vidi nella villa Barberini quella porzione di Bassorilievo che ho delineato nella Tav. XXI, fig. I, rappresentante il sacrificio d'un ariete a piè d'un tempio; e sebbene il bassorilievo è mutilato sì, che poco vi rimane del tempio, vi resta nonpertanto la salita e 'l tribunale, che noi diremmo la scala del dinanzi, e 'l pianerottolo; il perchè sempre più siam certi di quel che dissi nel volume della magnificenza e architettura de' Romani alla Tavola XXXVIII, intorno a' templi monopteri di Vitruvio.

CAPITOLO NONO

TAVOLE XXII, XXIII.

Queste Tavole rappresentano un'altra piscina esistente nella vigna de' Padri della Compagnia di Gesù sotto Castel Gondolfo. Non potendosi tampoco dire a chi s'appartenesse questa piscina, non mi rimaneva, se non se di farne vedere la disposizione, e lo stato, in cui è ridotta, come ho cercato di fare con la pianta e la sezione delineata nella Tav. XXIII. Fu scavato il monte, per innoltrarla nelle viscere di esso, come fu fatto per le due piscine, delle quali si è parlato nel precedente Capitolo, e come dimostro nella sezione poc'anzi mentovata. L'intenzione si fu, che l'acqua non si corrompesse, e si conservasse fredda. Ove poi la piscina investe il vivo del monte, è stata guarnita di lavoro reticulato, come accenno nella Tav. XXII, con la lett. *A*. I pilastri, le volte, e tutto il resto, sono di lavoro di mattoni, ch'è de' più regolari e ben fatti, se pure tra i monumenti degli antichi qualcuno ve n'ha fabbricato a questo modo, che possa dirsi fatto meglio di un altro.

Era la piscina stata tutta intonacata di quell'altro lavero, che si chiamava segnino, come si riconosce da' residui che accenno nella medesima Tav. XXII, con la lett. *B*. Si veggono disposti quasi a livello della cima degli archi, e sotto il posamento di questi que' modiglioni fatti a un dipresso, come quegli altri delle piscine già vedute nella Tav. XV. Dissi, che la gola dei modiglioni della piscine della Tav. XV, era stata ricoperta dell'istesso lavoro segnino; sicchè i modiglioni facevan figura di tante estremità rotonde. Or poichè anche la presente piscina era stata intonacata con il lavoro medesimo, può darsi, che anche qui i modiglioni fossero stati ricoperti a quel modo; il che non posso asserire, per esserne caduta l'intonacatura.

Egli è bensì da osservarsi, che son conficati sotto il posamento di ciascun fianco degli archi (parlo de' modiglioni conficcati a ciascuno de' quattro angoli de' pilastri; sicchè fanno mostra, come se i pilastri in certo modo fosser incoronati co' capitelli. Con ciò l'architetto volle levare all'edifizio quell'aspetto liscio e monotono, e in conseguenza spiacevole ch'esso avrebbe se gli si togliesero que' modiglioni, come lo ha la piscina degli alloggiamenti di sopra descritta: pensiero tanto più laudabile, quanto che così egli seppe congiugnere il necessario col dilettevole, rimanendo li que' modiglioni per poter rifar le fornici qualora elleno avessero minacciato rovina, come vi furon messi per volgerle quando fu eretto l'edifizio.

Nè la considerazione che queste opere eran destinate a star piene d'acqua, poteva sì che gli antichi architetti e i magistrati approvatori di esse, non si curassero del com'elle fussero per riuscire, se di spiacente o d'aggradevole aspetto; imperocchè la piscina, quando fu finita, aveva prima a vedersi com'era fatta, e a rivedersi altresì, quante volte se ne scemava l'acqua o votava, per ripulirla. Di questa piccola vanità ne abbiamo una riprova, oltre le tante, nella piscina dell'Emissario del lago Albano fatta all'Etrusca, e lo vedremo nella descrizione dell'Emissario medesimo che viene in appresso. Laonde può ben dirsi, che gl'Italiani lo avessero da tempi antichissimi questo piacere di lavorar bene e con finezza, anche le cose ch'erano destinate a tutt'altro che ad esser viste.

CAPITOLO DECIMO

TAVOLA XXIV.

Nella villa Barberini a Castel Gandolfo rimangono eziandio le rovine che ho delineate nella Tav. XXIV. A voler poi sapere, a che serviva questo edifizio, bisognava vederlo, se non quando un se ne serviva, almeno quando non era così malamente ridotto. Non vi resta il menomo vestigio donde argumentarne un qualche uso, non che il nome. Siccome in tutto il paese assegnato dagli Antiquarj alla villa di Domiziano, non ho trovato alcun segno di terme (dico di quelle ch'e' vogliono che questo Cesare vi avesse fatte) domanderò loro, s'e' credono che sian queste. Ma senzachè non ne parlano, esse sono un po' troppo lontane dalle piscine di sopra descritte; ed io non ho cagione di supporre che delle piscine ve ne fosse stata anche un'altra qui accanto.

Rimangono poi le presenti rovine vicino alle sustruzioni di Clodio, cioè a quelle celebri già pel rimprovero fattone a costui da Cicerone nell'orazione a favore di Annio. Anche di queste sustruzioni ho ritratto i disegni; ma mi è venuto bene di aggiugnerli dopo il trattato de' due Ninfei posti in riva al lago Albano; il qual trattato siegue qui dopo l'altro Emissario del medesimo lago. Dai disegni adunque di queste sustruzioni, cioè dalle ultime quattro Tavole dopo quelle de' Ninfei, protà ciascuno in parte vedere, e in parte argumentare, in che consisteva anche questa sorta di opere, e perchè Cicerone diè ad esse il nome d'*insane*; vale a dire ch'e' volle dinotare la pazzia di Claudio nell'aver fatto opere sì grandi e di tanta spesa, come s'e' non avesse potuto farne di meno a volere stare in quella villa con tutt' i suoi comodi e divertimenti: « Ante fundum Clodii, dice Cicerone, quo in fundo, propter insanas illas substructiones, facile mille hominum versabasur valentium. » « Davanti la villa di Clodio, nella qual villa, « stavano da un migliajo di bravi presso quelle *insane* « sustruzioni. » Ma come vi stavano? accomodati forse ne' Criptoportici, e in quelle altre tane così lavorate, come si vede dagli avanzi che ne accenno in quelle medesime quattro Tavole.

Finalmente nel mio ritorno a Roma per la via Appia, giunto poco più in quà d'Albano, ove s'incontra un lungo tratto dell'antico lastricato della medesima via, intero in tutte le sue parti, e netto da tutti gli sterpi, dall'erbe, e dagli arrenamenti che per lo più lo ingombrano in altri siti, stimai bene di ritrarlo così com'è, e come dimostro nell'ultima Tavola di queste antichità d'Albano, per far vedere quella connessione di pietre simile alla costruttura delle mura di alcune città dell'Etruria, e del Lazio, e mirabile ugualmente che quelle, come può vedersi nella prima Tavola dell'altra mia raccolta delle *Antichità di Cora*. Nella Tavola quinta poc'anzi passata fo vedere un altro residuo de' più cospicui di questa via, ma dal presente disegno molto più compiutamente che da quella Tavola, veggiamo, fra le altre cose, com'eran disposti i margini d'ambedue i lati della via la prima che facessero i Romani, e di cui, anche dopo aver fatte le altre a similitudine di questa, eglino si gloriavano, con darle il titolo di *Regina viarum*.

Le pietre di questi margini ordinariamente son lunghe otto o nove palmi Romani in circa. Con questa misura può comprendersi dal disegno la grandezza di quelle del lastricato. Il lastricato, oltre l'esser sì ben composto che le pietre vi sembrano piuttosto nate, che poste dall'arte, rimane anche un po' colme nel mezzo, sicchè le acque piovane, che cadevano su la via, scorressero di quà, e di là a far due rivoli che si scaricavano a mano a mano per alcuni forami o narici, fate nei margini così com'è quella che accenno con la lett. *A*.

Come poi fosse fatto il letto alla via, la ghiara, e tutti gli altri fornimenti, che quegli antichi poser sotto il lastrico sì di questa che di tutte le altre vie Consolari, son cose da me dimostrate, con le rovine della via Flaminia, nella Tavola XXXIII del Campo Marzio, alla quale però mi rimetto.

Allontanatomi poi due miglia da Albano nell'istesso mio ritorno a Roma, incontrai parimente su la via Appia, a man sinistra, l'antico sepolcro, che ho delineato e posto alla testa della presente descrizione. Anche questo stimai di delineare; imperocchè, sebbene è spogliato d'ogni ornamento, nondimeno è considerabile per la maniera tenuta dall'Architetto nel connettere l'ultimo ordine delle pietre *A*, con i cunei *B* della volta.